

CLXXVII.

TORNATA DI VENERDI 2 MARZO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Atti vari:

Demanda a procedere contro il deputato De
FELICE GIUFFRIDA (*Presentazione*) . Pag. 6839

Interrogazioni ed interpellanze sulla politica
interna del Governo (*Seguito dello scolgimento*) 6840

Oratori:

CASTORINA	6857
COMANDINI	6842
DI SAN GIULIANO	6842
FARINA EMILIO	6847
FILI-ASTOLFONE	6852
FRANCHETTI	6865
NASI	6840
PATERNOSTRO	6858
PELLERANO	6848
PINCHIA	6871
PRAMPOLINI	6867
SAPORITO	6846
SPIRITO F.	6846
TECCHIO	6850

Votazione per la nomina di Commissioni (*Procedimenti finanziari — Pieni poteri*) 6837

La seduta comincia alle 14,5.

Miniscalchi, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di una

Petizione.

5226. Il Consiglio comunale di Piedimonte d'Alife fa voti sia concessa al Governo facoltà di aumentare o sopprimere con semplice Decreto Reale, il dazio sul grano, e siano rivedute le diverse leggi che stabili-

scono le spese obbligatorie dei Comuni per diminuirne l'onere, aumentando le guarentigie che servono di freno alle spese facoltative.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Graziadio di giorni 10, Centurini di 20. Per motivi di salute gli onorevoli Luciani, di giorni 8, Trompeo di 4.

(Sono conceduti).

Votazione di ballottaggio per la nomina di membri di Commissioni.

Presidente. Comunico alla Camera il risultato della votazione per la nomina di membri di diverse Commissioni.

Per la nomina della Commissione incaricata di esaminare i disegni di legge: « Provvedimenti finanziari e Ordinamento di una imposta generale sull'entrata » i votanti furono 356; maggioranza 179.

Riuscirono eletti: Vacchelli con voti 249; Guicciardini 235; Carcano 218; Barazzuoli 205; Di Marzo 201; Cappelli 200; Luigi Luzzatti 194 e Branca 185; avendo tutti raggiunto la maggioranza.

Ebbero poi voti: Bertollo 158; Chiesa 155; Onorato Caetani 154; Cadolini 148; Bertolini 126; Pompilj 116; Prinetti 115; Gallo 105; Fili-Astolfone 101; Napoleone Colajanni 96; Basetti 92; Vollaro De Lieto 92; Mussi 89; Marcora 37.

Si procederà alla votazione di ballottaggio fra questi onorevoli deputati.

Vi furono poi schede bianche 17; voti dispersi 214.

Per la nomina della Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge: « Concessione al Governo di poteri straordinari per la riforma dei pubblici servizi » i votanti furono 356; maggioranza 179.

Rimasero eletti: Cibrario con voti 195 e Coppino con 192; avendo raggiunto la maggioranza.

Ebbero poi voti: Fortis 174; Serena 149; Bonasi 139; Campi 119; Carmine 117; Colombo 117; Ercole 116; Nicotera 90; Di Blasio 82; Marcora 71; Cavallotti 68; Giacomo Sani 67; Lazzaro 61, e Bovio 53.

Si procederà alla votazione di ballottaggio fra questi onorevoli deputati.

Ebbero poi voti: Villa 52; Luigi Ferrari 48; Di Rudini 43; Compans 42; Bonacci 41; Rubini 35; Mussi 24; Cocco-Ortu 21; Prinetti 17; Miceli 16; Ronchetti 14; Di San Donato 9; Marazio 6, e Merzario 4.

Vi furono schede bianche 15; voti dispersi 55.

Per la nomina di un Commissario del bilancio i votanti furono 346; maggioranza 174.

Ebbero voti: Di Broglio 102; Cucchi 98.

Si procederà al ballottaggio fra questi onorevoli deputati.

Ebbero poi voti: Sacchi 30; Colajanni Napoleone 4; Sciacca 3.

Vi furono schede bianche 92; voti dispersi 17.

Si faccia la chiama.

Miniscalchi, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Adamoli — Afan de Rivera — Aggio — Agnini — Aguglia — Altobelli — Amadei — Ambrosoli — Andolfato — Antonelli — Anzani — Arbib — Arcoleo — Arnaboldi.

Badaloni — Badini — Balenzano — Barazzuoli — Barzilai — Basetti — Basini — Bastogi Gioachino — Bastogi Michelangelo — Beltrami Luca — Berti Domenico — Berti Ludovico — Bertolini — Bertollo — Bettòlo — Bocchialini — Bonasi — Bonin — Borgatta — Borsarelli — Boselli — Bovio — Branca — Brunetti — Brunialti — Brunicardi — Bufardecì.

Caldesi — Calpini — Calvi — Cambiasi

— Cambray-Digny — Campi — Campus-Serra — Canegallo — Canzi — Cao-Pinna — Capaldo — Capoduro — Cappelli — Carcano — Careni — Carmine — Carpi — Casana — Castorina — Cavagnari — Cavaliere — Cavallotti — Celli — Cefaly — Ceriana-Mayneri — Cerruti — Cerulli — Chiafusso — Chiaradia — Chiesa — Chimirri — Chinaglia — Chindamo — Chironi — Cianciolo — Cimbali — Cirmeni — Civelli — Clemente — Clementini — Cocco-Ortu — Cocuzza — Coffari — Colajanni Federico — Colajanni Napoleone — Colarusso — Colombo — Colombo-Quattrofrati — Colosimo — Colpi — Comandini — Comin — Compas — Contarini — Conti — Coppino — Costa — Costantini — Cremonesi — Crispi — Cucchi — Curioni.

D'Alife — Dal Verme — Damiani — Daneo — Danieli — D'Arco — Dari — D'Ayala-Valva — De Amicis — De Bernardis — Del Balzo — Del Giudice — De Luca Ippolito — De Luca Paolo — De Martino — De Novellis — De Puppi — De Riseis Giuseppe — De Riseis Luigi — De Salvio — Di Belgioioso — Di Blasio — Di Broglio — Diligenti — Di Marzo — Di Rudini — Di San Donato — Di San Giuliano — Di Sant'Onofrio — Di Trabia — Donadoni — Donati.

Elia — Episcopo — Ercole.

Facheris — Falconi — Fani — Farina Emilio — Fasce — Fede — Ferracciù — Ferrari Luigi — Ferraris Napoleone — Ferri — Fili-Astolfone — Filopanti — Finocchiaro-Aprile — Flaùti — Florena — Fortis — Fortunato — Franceschini — Franchetti — Frascara — Fulci Nicolò — Fusco — Fusinato.

Gabba — Gaetani di Laurenzana — Galeazzi — Galimberti — Gallavresi — Galletti — Galli Roberto — Gallo Niccolò — Gallotti — Gamba — Garavetti — Garibaldi — Gatti-Casazza — Gavazzi — Ghigi — Giacomelli — Gianturco — Giolitti — Giordano-Apostoli — Giordano Ernesto — Giorgini — Giovagnoli — Giovanelli — Girardini — Gorio — Grandi — Grippo — Grossi — Guerri — Guicciardini — Guj.

Imbriani-Poerio.

Lacava — Lampiasi — Lanzara — La Vaccara — Lazzaro — Leali — Lentini — Levi Ulderico — Licata — Lochis — Lojodice — Lo Re Francesco — Lorenzini — Lucca Salvatore — Lucchini — Lucifero — Luporini — Luzzatto Attilio.

Maffei — Manfredi — Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Marcora — Mariotti — Marsengo-Bastia — Martini Ferdinando — Martorelli — Marzotto — Masi — Matera — Maury — Mazzella — Mazzino — Mazziotti — Meardi — Mecacci — Mel — Mercanti — Merlani — Merzario — Mestica — Miceli — Miniscalchi — Miraglia — Mirto-Seggio — Mocenni — Modestino — Montagna — Montenovesi — Monti — Monticelli — Morelli Enrico — Morelli-Gualtierotti — Morin — Murrura — Mussi.

Narducci — Nasi — Nicolosi — Nigra — Nocito.

Odescalchi — Omodei — Orsini-Baroni — Ostini — Ottavi.

Pace — Pais-Serra — Palamenghi-Crispi — Palberti — Palestini — Palizzolo — Panattoni — Pandolfi — Panizza — Pansini — Papadopoli — Pasquali — Patamia — Paternostro — Pavia — Pavoncelli — Pellerano — Pelloux — Perrone — Petronio — Peyrot — Piaggio — Piccolo-Cupani — Pignatelli — Pinchia — Piovene — Pompilj — Ponti — Pottino — Pozzo — Prampolini — Prinetti — Pugliese — Pullè.

Quarena — Quartieri — Quintieri.

Raggio — Rampoldi — Rava — Reale — Ricci — Ridolfi — Rinaldi — Riola Enrico — Riolo Vincenzo — Rizzo — Romanin-Jacur — Roncalli — Ronchetti — Rosano — Rospigliosi — Rossi Luigi — Rossi Milano — Rossi Rodolfo — Rubini — Ruggieri Ernesto.

Sacchetti — Sacchi — Sacconi — Salandra — Sanguinetti — Sani Giacomo — Saporito — Scaglione — Scalini — Schiratti — Sciacca della Scala — Serena — Serriatori — Severi — Silvani — Silvestri — Sineo — Soggi — Sola — Solimbergo — Solinas-Apostoli — Sonnino Sidney — Sormani — Spirito Francesco — Spirito Beniamino — Squitti — Stelluti-Scala — Suardi Gianforte — Suardo Alessio.

Tabacchi — Talamo — Tasca-Lanza — Tecchio — Testasecca — Tittoni — Tondi — Torelli — Torlonia — Torielli — Torraca — Torrigiani — Tozzi — Trigona — Trinchera — Tripepi — Turbiglio Sebastiano.

Ungaro.

Vaccaj — Vacchelli — Valle Angelo — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vendemini — Vendramini — Verzillo — Villa —

Vischi — Visocchi — Vitale — Vizioli — Vollaro-De Lieto.

Weill-Weiss — Wollemborg.

Zabeo — Zappi — Zecca — Zizzi — Zucconi.

Sono in congedo:

Bonacci.

Compagna.

Delvecchio — De Nicolò.

Guelpa.

Luciani.

Sperti.

Toaldi — Tortarolo.

Sono ammalati:

Brin.

Della Rocca.

Faldella — Frola.

Lugli.

Mezzacapo.

Nicotera.

Randaccio — Ruggieri Giuseppe.

Sani Severino.

Assente per ufficio pubblico:

Buttini.

Presidente. Si lasceranno aperte le urne.

Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice-Giuffrida.

Presidente. Debbo dar comunicazione della seguente lettera del ministro di grazia e giustizia:

« Il procuratore generale presso la Corte d'appello in Catania con l'unita lettera mi ha trasmesso un'istanza del procuratore del Re in quella città colla quale chiede, giusta l'articolo 45 dello Statuto, l'autorizzazione per procedere contro l'onorevole Giuseppe De Felice-Giuffrida, deputato al Parlamento, imputato del delitto previsto dall'articolo 247 del Codice penale.

« Comunico alla E. V. la istanza suddetta con gli atti preliminari assunti, affinchè si compiaccia di provocare su di essa la deliberazione di cotesta onorevole Assemblea. »

Siccome vi è una Commissione che deve riferire su altre domande d'autorizzazione a procedere contro l'onorevole De Felice-Giuffrida, io proporrei di deferire anche questa nuova domanda alla medesima Commissione.

Voci. Sì! sì!

Agnini. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Agnini ha facoltà di parlare,

Agnini. Propongo che questa domanda sia mandata agli Uffici.

Presidente. Onorevole Agnini, mi pare che Ella potrebbe consentire che questa domanda fosse mandata alla stessa Commissione che ha esaminato le altre.

Voci. Ai voti! ai voti!

Agnini. Io domando soltanto che ci atteniamo al regolamento; e che questa nuova domanda sia mandata agli Uffici.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Io trovo giustissima l'osservazione dell'onorevole Agnini. Vi sono diversi motivi, diversi capi d'imputazione, e mi pare che questa misura di riunirli insieme e mandar la nuova domanda alla Commissione che si è già pronunziata sulle altre, non sia cosa retta, non dirò liberale.

Presidente. Mi pareva che la cosa sarebbe stata semplificata.

Ad ogni modo, essendovi opposizione, la domanda sarà mandata agli Uffici.

Deliberazione relativa alle interrogazioni.

Presidente. Poichè credo che sia nel desiderio di tutti di procedere sollecitamente in questa discussione, io proporrei alla Camera di sospendere lo svolgimento delle interrogazioni ordinarie per oggi e per domani, e di procedere senz'altro nell'ordine del giorno.

Voci. Sì! sì!

Presidente. Così dunque resta stabilito.

Prego gli onorevoli colleghi che devono ancora parlare, di esser brevi; poichè non può essere che nell'animo di tutti che si raggiunga la fine di questa già troppo prolungata discussione. (*Approvazioni*).

Seguito della discussione delle interpellanze relative ai fatti della Sicilia e della Lunigiana.

Presidente. Procederemo nella discussione delle interpellanze circa i fatti della Sicilia e della Lunigiana.

L'onorevole Nasi ha facoltà di parlare.

Nasi. Dovrei dire molte cose e per molte ragioni, ma voglio limitare la mia risposta a poche dichiarazioni.

Non sarei sincero, se dicessi che le spiegazioni date dall'onorevole presidente del Consiglio mi hanno del tutto soddisfatto.

Pare anche a me che le ragioni addotte per giustificare lo stato d'assedio rappresentino gli sforzi del giurista, sostituiti alle ispirazioni dell'uomo di Stato; e ciò non solo per le considerazioni qui svolte da parecchi colleghi di questa parte della Camera; ma anche per una dottrina ormai prevalente, che si risolve in un apprezzamento di fatto, cioè, che per ammettere la legge marziale bisogna trovarsi dinanzi a insurrezioni, o ribellioni che non si possano con la legge ordinaria evitare o vincere.

Ora io rimango nel convincimento che il Governo avrebbe potuto prevedere e provvedere più presto e più efficacemente; evitando i fatti dolorosi, che consigliarono lo stato di assedio.

Disgraziatamente l'onorevole Crispi fu vittima di parecchie illusioni. Egli credette che l'avvento suo al potere potesse pacificare la Sicilia; credette che il dirigersi alle associazioni socialiste potesse pacificare gli animi.

D'altra parte i Fasci credettero vedere nell'opera sua un incoraggiamento; sperarono da lui maggior libertà; lo videro amico degli amici propri; e s'illusero anch'essi.

Anche le circolari ai prefetti furono cagione di gravi perturbazioni; perchè esse fecero intendere che tutte le responsabilità potevano essere riversate sui municipi; spinsero ai consigli della paura e posero lo scompiglio in molte amministrazioni.

L'onorevole Crispi s'ingannò o fu ingannato, ciò che negli effetti pratici fa lo stesso.

Io non posso far torto al suo grande patriottismo, supponendo che egli senta questa virtù più fortemente quando è al Governo, che quando ne è fuori; perciò debbo insistere nel mio convincimento, che egli non si era fatta un'idea precisa delle condizioni della Sicilia.

Grande fortuna sarebbe stata per l'Isola se il grido d'allarme fosse venuto da lui ed egli avesse invitati i deputati siciliani a concorrere con lui all'opera di pacificazione degli animi.

Egli invece andava tranquillamente a costituire la Società per l'educazione militare in Sicilia! A quel tempo fatalmente tutto contribuiva ad accrescere l'anarchia!

D'altra parte, il presidente del Consiglio

non ci ha fornito nessuna di quelle prove schiaccianti, cui aveva accennato in una delle precedenti sedute; le quali dovevano darci la persuasione, che in Sicilia, più che di tumulti, si trattava di una vasta cospirazione; perchè bisogna ben distinguere fra queste due condizioni di fatto.

Io ammetto, come altri colleghi, che in Sicilia non ci erano intenzioni separatiste; però, ad onore del vero, non devo dimenticare, che in Sicilia vi sono tendenze regioniste ed opinioni federaliste, che potrebbero degenerare: e tutti coloro che, come l'onorevole Crispi, si preoccupano grandemente dell'unità della patria, devono temere che qualunque movimento d'insurrezione possa compromettere l'integrità del paese.

Ora io domando: che cosa deve significare il voto politico a cui ci prepariamo? Deve significare che il Governo abbia bene provveduto e ben provveduto? In questo senso non è possibile, per parte mia, l'affermazione. Ma, ammesso che negligenze, prossime e remote, abbiano potuto precipitare gli eventi, fino al punto da rendere necessario lo stato d'assedio; ammesso questo, io domando se il riconoscimento di un dato di fatto di questa natura, possa risolversi in un voto positivo che riconosca tutte le ragioni poste innanzi dal Governo, per legittimare l'opera propria. Io non sono di questa opinione.

Quanto alle dichiarazioni sui provvedimenti che il Governo si riserva di presentare pel miglioramento delle classi lavoratrici, con speciale riguardo alla questione agraria di Sicilia, io debbo felicitarmi con lui dell'intuito felice, che ha anche in quest'occasione avuto. Egli ha ricordato il vecchio monito *Latifundia Italiam perdidere* ed io attendo con vivo desiderio le sue proposte e sarò felicissimo di dargli il mio voto.

Ed ora poche parole ai miei contraddittori. Io mi aspettava una sola lode, dato che la meritassi, ed era quella di aver detto la verità; e sono lieto che la conferma mi giunga di continuo dalla mia terra natia; non ostante il lavoro indegno che si faccia laggiù per impedire che il paese conosca tutta la realtà delle nostre discussioni.

È troppo facile e vecchio argomento di polemica quello di attribuire ai propri avversari opinioni, che non hanno manifestato od assurdità, di cui non sarebbero capaci.

Io non ho negato nulla, non ho detto che

in Sicilia non ci sia la miseria; non ho detto che non ci siano gli abusi municipali; non ho detto che in Sicilia non vi sia una questione di tributi locali, o di contratti agrari. Gli onorevoli Comandini, Farina, San Giuliano e Sant'Onofrio, potevano quindi dispensarsi dal manifestare un dissenso, che è fondato sopra un semplice malinteso.

Il malinteso deriva da ciò, che essi hanno esaminato la questione in modo analitico; ed in molti loro giudizi io consento.

Io ho posto a base del mio ragionamento un concetto logico generale, che è il seguente: se c'è una questione *siciliana*, è necessario che essa abbia cause speciali del luogo. Ho distinto perciò le cause *efficienti* dalle *condizionali*.

Senza le cause efficienti il fatto in questione non poteva essere prodotto; ma erano necessarie anche le seconde perchè esso potesse svolgersi.

Ora è bene far rilevare che io non ho negato il diritto alla propaganda e neppure il diritto della libera utopia proclamato dall'onorevole Bovio.

Ammetto che libere associazioni di lavoratori ce ne debbano essere, che se ne debbano costituire, ma con altri intenti, con altri metodi, senza quella uniformità, che non risponde alle varie necessità dei luoghi. Il verismo, con cui si sono qui dipinte le condizioni dell'isola nostra, non risponde a uno scopo filantropico, bensì a uno scopo partigiano; e disgraziatamente tutte le passioni di parte trascinano ad errori fatali.

E quando si cita il giudizio dell'onorevole Di San Giuliano per contrapporlo al mio, si cade in un altro equivoco; perchè l'onorevole Di San Giuliano ha soltanto esclusa la influenza dei fasci sul malandrino.

Egli ha detto che io ho generalizzato le condizioni della provincia di Trapani; senza accorgersi che con ciò confermava la mia tesi: potrei rispondergli che egli ha generalizzato le condizioni della provincia di Catania.

Non esageriamo dunque.

Posto a base delle associazioni il programma collettivista, qualunque miglioramento consentito alle classi lavoratrici in Sicilia doveva essere considerato come un acconto, un leggero acconto dinanzi alla promessa rivendicazione di ogni diritto.

Quando poi dite che i Fasci non influ-

rono sui moti della Sicilia e citate a prova i moti anteriori, voi non provate che una cosa sola, cioè che laggiù si era innalzata la bandiera del socialismo; ma i socialisti mancavano.

Nè mi dica l'onorevole Badaloni, che io confondo fatti contingenti con un avvenimento storico. Dissi già che io non ho le sue convinzioni; ed aggiungo che non basta conquistare le fantasie; bisogna invece conquistare le coscienze; bisogna promuovere il sentimento della solidarietà; bisogna riconoscere che la questione sociale è prima di tutto una grande questione morale. Oggi si parla molto di moralità; ma quella che più si fa innanzi è una moralità convenzionale, intermittente come le febbri, *fin de siècle!*

Se vogliamo davvero che l'opera nostra torni di vantaggio alle classi lavoratrici, non cerchiamo consigli alla logica degli odii, non ci facciamo impazienti ed ingiusti per spirito di parte; altrimenti noi seminiamo il germe di tutte le nostre sconfitte. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ora tocca all'onorevole Di San Giuliano di dichiarare se sia, o no, soddisfatto. L'onorevole Di San Giuliano ha facoltà di parlare.

Di San Giuliano. A me basteranno due o tre minuti. Credo di far cosa gradita alla Camera rinunciando ai fatti personali, a cui tuttavia qualche oratore mi avrebbe dato occasione. (*Bene!*)

Interprete anche dei sentimenti degli egregi colleghi, che insieme con me hanno firmata la domanda di interpellanza, mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole presidente del Consiglio, per quanto riguarda i provvedimenti adottati, per il ristabilimento dell'ordine pubblico.

Non posso dichiararmi egualmente soddisfatto per quanto riguarda i rimedi di ordine economico e sociale. Non già perchè non approvi quelli promessi dal presidente del Consiglio, chè anzi li reputo eccellenti, ma perchè non mi sembrano sufficienti, come quelli la cui efficacia è limitata ad una sola parte dell'isola, a quella cioè dove prevale il latifondo, e ad una sola delle classi che soffrono, cioè alla classe dei lavoratori.

Ora io credo che, se è giusto che lo Stato provveda anzitutto e soprattutto a migliorare le condizioni dei lavoratori in Sicilia, non debba dimenticare che anche la classe

dei proprietari rurali nell'isola nostra versa in un disagio gravissimo, che costituisce, anche politicamente, un grave pericolo. Ed io sono convinto che, se l'onorevole presidente del Consiglio non modificherà il suo convincimento, che il disagio economico in Sicilia non sia maggiore che nel resto d'Italia, se egli, che ha energia, patriottismo e intelletto da ciò, non adotterà e non proporrà al più presto possibile provvedimenti efficaci e pronti, noi ci troveremo in Sicilia, a breve scadenza, di fronte ad un moto rivoluzionario ancora più grave di quello che è stato represso nel mese di gennaio!

Con questi intendimenti e con queste riserve, tanto io quanto gli altri colleghi che hanno firmato con me la domanda di interpellanza, dichiariamo che, se avrà luogo una votazione, daremo il nostro voto a quella mozione che sarà accettata dal Governo, intendendo in tal guisa di approvare quanto il Governo ha operato finora per il ristabilimento in Sicilia dell'ordine e dell'impero della legge, ma riservando interamente il nostro giudizio intorno ai modi, con i quali il Governo stesso intenderà di provvedere al miglioramento delle condizioni economiche dell'isola nostra. (*Bene!*)

Presidente. Viene ora la volta dell'onorevole Comandini.

Egli ha facoltà di parlare per dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Comandini. Mi rincresce di non essere soddisfatto della risposta data dal presidente del Consiglio alla mia interpellanza; me ne rincresce vivamente, perchè nell'animo mio i sentimenti di riverenza e di affetto verso il patriottismo e la nobiltà d'animo dell'onorevole presidente del Consiglio sono profondi e sinceri. Ma mi è sembrato che, nella sua risposta, egli abbia voluto escludere le ragioni vere dei disordini di Sicilia; ragioni le quali furono ampiamente svolte e commentate dalle individualità siciliane più accreditate.

Gli stessi proprietari radunati nella famosa sala Ragona di Palermo dicevano appunto che « i deplorabili moti non sarebbero avvenuti, o almeno non avrebbero attecchito, se in tutta l'isola non regnasse un profondo malcontento, un generale malumore derivante da lunghi anni di cattiva amministrazione. »

Il sostituto procuratore generale della Corte di cassazione di Palermo, non della Corte d'appello, Giuseppe Mulato Fardella

il 4 gennaio 1894 diceva in Palermo: « In questo nostro paese, eminentemente agricolo, la classe dei contadini, in particolare, difetta dei mezzi più necessari alla vita; è la classe più bistrattata, la meno compassionata, la più misera, la più ignorante e la più degna quindi di speciale considerazione da parte degli uomini di cuore. »

A me pare che l'onorevole presidente del Consiglio non si sia nemmeno reso esatto conto delle così dette pretese dei socialisti che formarono i Fasci dei lavoratori.

Egli ha detto che essi domandano la divisione delle terre. Io credo che, per affermare quali erano i loro intendimenti, bisogna risalire alla fonte diretta, e questa fonte diretta l'abbiamo in un rapporto che Garibaldi Bosco, uno degli attuali arrestati politici, stampò e indirizzò al commendatore Sensales, direttore generale della pubblica sicurezza nel Regno.

In quel rapporto era detto, a pagina 13: « Noi non vogliamo divisione di terre, ma la socializzazione di tutti i mezzi di produzione, noi vogliamo e combattiamo per l'abolizione del salariato; sono invece i borghesi, che tentano di far cadere nel ridicolo le nostre teorie inventando simili frottole, sono essi che al popolo parlano di divisione di terre, per tentare di scostarlo dal nostro concetto della socializzazione. »

E quando io sono stato a Partinico ho trovato che ivi erano tutti proprietari, piccoli o grandi, ma quasi tutti in eguali strettezze economiche, quasi tutti in eguale miseria. Ed anzi in quell'occasione io ricordo d'aver detto: vedete a quale conseguenza porterebbe quel socialismo al quale volete darvi in preda?

A Piana de' Greci, per esempio, io udii questo grido solo: noi non domandiamo che pane e lavoro.

A me ha fatto penosa impressione il vedere che l'onorevole presidente del Consiglio, con quel caldo animo di patriotta e con tutta quella tradizione gloriosa che s'impersona in lui, non abbia esitato un momento a parlare nella Camera delle impressioni relative al processo politico che è ancora *sub judice*.

Però egli ha dimenticato di dar notizia alla Camera del tenore preciso del deliberato del Comitato centrale socialista di Palermo, perchè sarebbe stato utile che la Camera avesse saputo come il 2 gennaio il Coni-

tato centrale si radunasse e stesse radunato dieci ore e come uno solo, sopra otto dei radunati, abbia opinato per la rivolta, mentre gli altri sette furono d'avviso di sottoporre al Governo una serie di quesiti e di aspettare le decisioni del Governo, iniziando intanto una rigorosa inchiesta su tutti i Fasci per dichiarare sciolti quelli che, ispirati dai partiti locali, potessero essere spinti a lotte inconsulte.

Io, vi dico francamente, che il romanzo della cospirazione, che il presidente del Consiglio ci è venuto ad esporre, se può costituire l'elogio della fantasia di coloro che l'hanno messo insieme, contrasta colla storia di tutte le cospirazioni politiche che si sono avute nel nostro paese, non quelle dell'epoca eroica, ma quelle dal 1866 in poi.

Ho sentito citare dall'onorevole presidente del Consiglio il clericalismo. Ebbene, in Sicilia, parlando con prelati degnissimi e colti, con sacerdoti professori, con sacerdoti di culto greco e con sacerdoti di culto latino, io ho domandato quale poteva essere stata la parte presa dal clero nelle agitazioni siciliane, e mi sono sentito rispondere che il clero aveva trovato nella classe dei lavoratori le più profonde diffidenze perchè questi eran convinti che esso stesse dalla parte dei proprietari e dei borghesi.

A Piana dei Greci, dove il Fascio era costituito da circa 7,000 contadini, i preti, tanto greci che latini, ci hanno detto che i contadini avevano disertata la chiesa per andare al Fascio e odiavano i preti come odiavano i borghesi.

Del resto la questione del clericalismo in Sicilia va considerata anche dal punto di vista della proprietà ecclesiastica. In Sicilia ormai è accettata questa formula: che i beni ecclesiastici una volta erano *manovive* e, dacchè furono alienati, sono diventati realmente *manomorte*. (*Commenti*).

« Si sperò, dice la memoria firmata dal compianto deputato Cuccia e compagni, si sperò che nel 1866 e nel 1867 con l'abolizione delle Corporazioni e degli enti ecclesiastici un nuovo ordine economico potesse inaugurarsi.

« Invece questa grande liquidazione servi per vendere ai siciliani le terre siciliane. Ed i capitali necessari alle nostre industrie uscirono dall'isola sotto forma di prezzo di compra del nostro territorio.

« Con le cennate leggi il Governo venne prendendo dall'isola non pure i tributi, come in ogni altra regione italiana, non pure le vaste terre ecclesiastiche, ma altresì censi, canoni, livelli, decime, prestazioni di ogni genere, che gravano sulla proprietà urbana e rurale di Sicilia, onde ne va schiacciata, dovuti un giorno agli enti ecclesiastici ed oggi al Fondo per il culto ed al Demanio. »

L'onorevole Crispi ha detto: però in Sicilia si preparavano i Vespri. E ci ha letto un manifesto dove si diceva: « Operai, figli del Vespro, ancora dormite? »

Io non voglio far perder troppo tempo prezioso alla Camera, ma voglio evocare un curioso ricordo che ho comune con qualche nostro collega.

Nel 1874 si volle scuoprire una pretesa cospirazione repubblicana per la quale furono denunciati, arrestati e processati invano ventotto uomini, parecchi dei quali hanno già seduto ed alcuni seggono ancora in questo Parlamento.

Fra i documenti sequestrati, fu ritenuto uno dei più impressionanti di quella cospirazione una specie di discorso sedizioso che si voleva fosse stato preparato per una riunione di ribelli, e che fu trovato nella tasca di uno degli arrestati.

Per due mesi l'istruttoria si torturò con quello spietato discorso, che poi si verificò non altro essere che un semplice esercizio di traduzione dal latino in italiano di un'orazione di Catilina tratta dalla *Congiura di Catilina* di Sallustio (*Ilarità*).

Ella, onorevole Crispi, venne qui a dirci: « Ecco qua le lettere da Trapani, ecco qua il manifesto: « Operai, figli dei Vespri, ancora dormite? »

Ma che Vespri, onorevole Crispi! Michele Amari, nel 1842, diceva che « i Vespri non si combinano; essi sono irresistibilmente ispirati, irrompono nell'ora fatale e soppiantano il potere » (*Commenti*). E queste stesse parole di Michele Amari hanno ripetuto a voi il nostro compianto collega Cuccia, il professore Salvioli, il professore Schiattarella, Antonio Morvillo, tutti i vostri amici di Palermo; i quali hanno detto: « La classe più intelligente, fra la quale, signor presidente del Consiglio dei ministri, contate forte numero di aderenti e di amici, non si è messa a capitanare tanta somma di volontà, *esplosiva per l'insostenibile stato di cose*. Essa, invece, si

raccoglie e spera in voi, che solo avete energia e mente da mutare istituti, così da ridarci la pace ed il benessere. Se quest'ultima speme, per ferrato destino, dovesse mancare, quando voi, figlio illustre e forte di questa terra avete ripetuto le isole non poter essere corrette alla foggia delle altre Provincie, allora, onorevole presidente del Consiglio, i Vespri non si combinano, irrompono e soppiantano il potere. »

Voi ci avete ricordato qui, per giustificare i provvedimenti presi, le date del 1849, del 1852, del 1862, del 1866. Ma il 1849 tutti sappiamo che cosa voleva dire; voleva dire la rivoluzione in prevalenza e lo straniero in casa. Il 1852 era il conflitto in Sardegna tra la guardia nazionale e l'esercito regolare. Il 1862 era la risurrezione di un vero esercito meridionale, capitanato da Garibaldi. Il 1866 era la guerra collo straniero sul Mincio e la rivoluzione nell'isola vostra.

Vi pare umanamente possibile paragonare i fatti dolorosi odierni coi grandi fatti che hanno preso posto, con carattere di poemi, di drammi grandiosi, nella storia del nostro risorgimento? Ma guardiamo al 1867; guardiamo al 1870. Con dodici Provincie in disordine, con insurrezioni nelle caserme, col fatto del caporale Barsanti, con Mazzini dovuto arrestare a Messina, con tutto questo, quei moderati, dei quali i figli, che voi chiamaste *degeneri* voteranno per voi, non ricorsero allora allo stato d'assedio, che non è nelle nostre leggi; poichè, nelle nostre leggi non si è mai pensato di poter mettere lo stato d'assedio, e, tutto al più, si è detto: stato di guerra, pensando alla vera e propria guerra.

Io non voglio fare ricordi di storia antica, ma mi fa piacere il rammentare che in quest'Aula, nel 1875, Marco Minghetti, difendendo la legge straordinaria che invocava per la Sicilia, disse che la sua dottrina, la coscienza sua, la tradizione del suo partito gli consigliavano di rifuggire dal ricorrere a mezzi eccezionali, e che tutto si doveva sempre domandare, ed ottenere dal Parlamento. (*Approvazioni*).

Voi, onorevole Crispi, siete venuto a dire che avete agito in virtù di una legge eterna. Io mi contenterei che l'opera vostra fosse stata e fosse il risultato di una tranquilla osservazione e dell'applicazione coraggiosa, vigorosa, forte della legge comune. (*Approvazioni*).

Quanto alla proclamazione dello stato di assedio, voi ci avete detto che era vostro proposito di applicarlo due giorni prima, ma che esitaste.

Io non voglio ricordare ciò che è accaduto, per opera anche vostra, dal 15 dicembre al 3 gennaio. Ho ancora viva nella mente l'impressione che ho provato in quel periodo di tempo. Ho presente ancora alla mente ciò che molti nostri colleghi siciliani dicevano leggendo quei vostri famosi telegrammi ai Fasci, i saluti telegrafici ai Luca Castellano e simili; e ripetevano che non era quella la politica che ci voleva; ma non ci voleva nemmeno quella fatta dopo il 3 gennaio.

Io non voglio commettere indiscrezioni, ma mi permetto di ripetere una cosa che ho scritto dall'isola e che è stata stampata; cioè, che parve al generale Morra che non fosse nemmeno opportuna il 3 gennaio la proclamazione dello stato di guerra; egli stesso dubitava, e disse in Palermo di aver ceduto alle insistenze del potere centrale. (*Commenti*).

Quanto alla condotta dei militari, mi si solleva il cuore pel piacere di poter dire che essi si sono condotti patriotticamente, nella generalità dei casi; giacchè di piccoli incidenti isolati, dovuti al particolare temperamento di qualche soldato, non è da tener conto.

Ma i soldati erano pochi dappertutto. A Gibellina, la sera del 4 fu mandata una compagnia del 10° fanteria, forte di soli 32 uomini.

Nel nerbo delle forze militari stava il segreto del successo, per mantenere in vigore le leggi comuni. Io debbo rimproverarvi di non aver nettamente detto alla Camera quali erano le condizioni dell'esercito, quali le condizioni dell'ordinamento della pubblica sicurezza nel momento in cui voi assumeste il potere.

Queste cose dovevate dirci, ed anzi avete promesso implicitamente di dircele, quando, nella relazione a Sua Maestà, parlavate di *deplorabili negligenze commesse negli ultimi tempi*.

Ho voluto fare questo accenno perchè nelle condizioni di allora dell'esercito e della pubblica sicurezza si trova la ragione forse degli atti improvvisi ai quali, con rincrescimento, avete dovuto ricorrere; e che avete avuto il

torto di voler difendere qui in forma troppo assoluta e inaccettabile.

Voi avete detto che si era stabilita la data della rivoluzione a Palermo.

Di queste date io ne ho sentito ripetere tutto un calendario. Il 6 gennaio si diceva che la rivoluzione sarebbe seguita l'indomani e il giorno successivo, che erano due giorni di festa. L'11 gennaio mi si diceva: fermatevi qui, a Palermo, perchè domani succede la rivolta. Poi, se mi fossi trattenuto nell'isola, chissà che non mi fossi sentito dire, magari: restate qui fino al 4 aprile, perchè il 4 aprile è una data storica, e certo in quel giorno succederà qualche cosa! (*Harità*).

Su tutto questo, tanto da parte del Governo, quanto da parte dei supposti sobillatori, vi è stata una specie di esaltazione, una specie di ipnotizzazione. Si è visto il ricorso delle date della rivoluzione siciliana, e voi onorevole Crispi, avete avuto il torto di voler vedere perfino un preteso nuovo Garibaldi (Dio perdoni a chi l'ha fatto il paragone!) ed una nuova spedizione di Marsala che non avrebbero potuto mai arrivare nemmeno al livello di una degradante parodia!

Io sono rimasto anche stupefatto dell'interpretazione che ho sentito dare dell'articolo 71 dello Statuto relativamente ai giudici naturali; perchè esce fuori dai principii più elementari d'ermeneutica.

Io ho già dichiarato il mio profondo orrore per tutte le elucubrazioni giuridiche; e questo profondo orrore è quasi divenuto in me orgoglio, dopo il discorso fatto dall'onorevole guardasigilli l'altro giorno. L'interpretazione da lui data a quell'articolo mi ha fatto ricordare quella risposta che diedero certi giurati sopra il quesito, se uno, che era stato bastonato da un avversario, fosse stato bastonato con arma propria od arma impropria; quei giurati dissero che era stato bastonato con arma *propria* perchè il bastone era del bastonatore! (*Si ride*).

In quanto alla questione dei sequestri dei giornali non ho nè da ripetermi, nè da dilungarmi. Mi associo alle giuste dichiarazioni e proteste che hanno fatte l'altro ieri l'onorevole Luigi Rossi, l'onorevole Prampolini ed altri oratori sull'argomento.

Non posso non notare il disordine che si rivelò nel programma dell'onorevole presidente del Consiglio quando venne a parlarci dei rimedi; nè posso astenermi dal deplorare

quella specie di pertinacia, che forma il punto saliente del carattere di lui, ma si mostra in aspetto deplorabile quando egli insiste nel voler stabilire come origine e principio di tutte le cose, nel nostro paese, la legislazione del 1889 fatta da lui, e specialmente quella legge sulle Opere pie, che egli ha voluto e vuole far passare come risolvitrice della così detta questione sociale.

Per me, dichiaro che non credo che vi sia un'unica ed assoluta questione sociale; credo che vi sieno diverse questioni, diversi fenomeni sociali, non nuovi, e che si riproducono, perchè non se ne sono mai tolte o per lo meno attenuate le cause; perchè sono stati trattati, generalmente, nello stesso modo con cui si è cercato da molta parte della Camera di trattare questa stessa discussione. (*Commenti*). Ed a questo punto mi torna a proposito di ricordare altre parole di vostri amici siciliani, onorevole Crispi, che sono state dette ora a voi a proposito delle cose di Sicilia.

« Più inchieste sono state fatte, cento relazioni, dai Corpi più conservatori, sono state mandate, mille rapporti sono stati scritti da tutti i funzionari che si sono succeduti in Sicilia.

« E tutti, unanimi, hanno presentito i fatti d'oggi e quelli di domani, e tutti hanno fatto proposte, hanno reclamato provvedimenti, che sono restati lettera morta, come se il Governo fosse l'ente più *misonico* della società. »

Queste parole portano la firma del nostro compianto collega Cuccia e di altri suoi amici.

Del resto, onorevole Crispi, voi vi siete preoccupato, nella fine del vostro discorso, della devozione che tutti dobbiamo sentire per l'unità della patria.

Non vi può essere dissenso per questo nobile sentimento, per questo sacro dovere, e non vi è. I nepoti sarebbero cattivi ed indegni degli avi, i figli sarebbero indegni dei padri se questo culto non fosse ardente nell'animo loro.

Credetelo pure, io non lo dico con vanità, ma con legittimo orgoglio. La devozione patriottica è vivissima nell'animo nostro, nel quale è alimentata dal sangue; ma essa non ci dispensa dal considerare il problema che voi avete ieri chiamato « delle cuciture » delle varie membra italiane.

Noi abbiamo avuto il torto di non fermarci a vedere se queste cuciture sieno state

tali che abbiano cucito bene o se sieno state cuciture che abbiano stretto o stringano troppo forte; perchè vi sono certe cuciture fatte con l'intento di far cicatrizzare prontamente le ferite, ma che invece dilanano le carni e producono degli accessi dolorosi. (*Commenti*).

« L'Italia, dicono ancora i vostri amici di Palermo, va unita, ma non confusa, per le sue varie regioni. Qui il disagio ed il disordine sono massimi; tutto è da ordinarsi, e colpevole è il Governo patrio. »

Di fronte a queste accuse contro il Governo, che abbracciano non tanto l'opera vostra di questi giorni, quanto tutta la vicenda dell'azione dello Stato svoltasi sotto i vari Governi in confronto dell'isola, specialmente mandando ivi funzionari che non rispondevano nè al concetto del Governo nè ai bisogni delle popolazioni; io credo che non si possa, con i propositi che ho io, votare con deliberata ostilità politica contro di voi.

Ma non posso nemmeno lodare l'opera vostra e mi trovo perfettamente all'unisono, col pensiero svolto testè dall'onorevole collega Nasi. Ed è per questo, che, riservandomi di tenere, nel momento del voto, quella condotta che le accidentalità, che già paiono perigliose, dell'Aula mi consiglieranno, riassumo il mio concetto in questa mozione:

« La Camera, considerate le condizioni dell'ordine pubblico trovate dal Ministero alla fine del 93, passa all'ordine del giorno. » (*Commenti*).

Presidente. Trasmetta la sua mozione. Tocca ora all'onorevole Saporito a dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Saporito. Mi limiterò a dire solamente due parole.

L'onorevole presidente del Consiglio, con un discorso splendido, con fede sincera e patriottica, ha rivendicato l'onore dell'isola nostra.

Nello stesso discorso egli ha promesso di ridonare la tranquillità pubblica a quelle Provincie; ed io lo ringrazio di queste sue dichiarazioni ma gli auguro che mai possa proporre dei provvedimenti, per ristabilire amministrazioni autonome in Sicilia.

Presidente. L'onorevole Spirito F. ha facoltà di parlare per dichiarare se sia, o no, soddisfatto della risposta dell'onorevole presidente del Consiglio.

Spirito Francesco. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto per quali motivi, secondo

lui, fu necessaria l'applicazione dello stato d'assedio.

Io non discuterò questi motivi, perchè sarebbe lo stesso che ritornare sopra discussioni già fatte; affermerò solamente che i motivi che parvero all'onorevole presidente del Consiglio sufficienti, a me parvero invece insufficienti.

Ad ogni modo, poichè non abbiamo una legge che regoli lo stato d'assedio, è nel prudente arbitrio del Governo che esso sia limitato, sia nella intensità che nella estensione. Ora io non vedo per qual ragione collo stato d'assedio ci debbano essere assolutamente i tribunali militari, e perciò a me duole che anche il ministro guardasigilli abbia aderito ad una giurisdizione militare, invece di difendere la competenza, i diritti ed il prestigio della magistratura.

Da parecchie parti della Camera noi abbiamo detto: voi avete promulgato lo stato d'assedio e sta bene; in ciò potete non avere intera la nostra approvazione, ma ad ogni modo questo stato d'assedio deve o non deve finire? Qual'è il pensiero del Governo?

Voi avete promulgato lo stato d'assedio in provincie tranquillissime; oggi è già un pezzo che la tranquillità è ristabilita anche nelle provincie dove ci furono disordini, ebbene è giusto che in questi paesi si debba mantenere lo stato d'assedio? ci debba essere la sospensione della libertà di stampa? ci debbano essere dei tribunali militari? A queste nostre domande il presidente del Consiglio non ha creduto di rispondere una parola sola.

Ora tutto ciò aggrava, a mio avviso, la condizione delle cose, ed è per questo che io sono dolente di non potermi dichiarare soddisfatto.

Presidente. L'onorevole Emilio Farina ha facoltà di parlare.

Farina Emilio. Dei provvedimenti coi quali l'onorevole presidente del Consiglio intende portare la tranquillità nell'isola noi non abbiamo avuto che un cenno fugace.

Nel suo discorso infatti, mentre accennò ad un nuovo magistrato elettivo, per togliere le irregolarità esistenti, non accennò alla riorganizzazione del corpo elettorale, dal quale questo nuovo magistrato deve emanare, corpo elettorale che dev'essere epurato se il nuovo magistrato deve avere autorità e competenza.

Io debbo, quindi, ritenere che l'egregio

presidente del Consiglio non abbia manifestato alla Camera tutti i suoi intendimenti, e perciò attenderò ch'egli li manifesti interamente per poterli giustamente apprezzare.

Solamente mi fo lecito di esprimere un voto, ed è, che, nel compilare questi provvedimenti, l'egregio presidente si rivolga a tutti i lati di questa Camera, e soprattutto ricorra all'assenato consiglio di coloro, che con cuore gentile e mente eletta rappresentano l'isola in questa Camera e fuori.

Presidente. Essendo esaurite le interpellanze, passeremo alla discussione sulle comunicazioni del Governo, che la Camera deliberò dovesse seguire lo svolgimento delle interpellanze.

Primo iscritto è l'onorevole Filopanti.

Imbriani. Sono io il primo iscritto.

Presidente. Ella ha svolto l'interpellanza e non ha più diritto di parlare.

Imbriani. Ma ho diritto di parlare sulle comunicazioni del Governo.

Presidente. Lei si iscrisse per parlare sulle comunicazioni quante volte le interpellanze non fossero state svolte.

Imbriani. Signor presidente, questa restrizione veramente non è logica, perchè tra le comunicazioni del Governo vi sono state, per esempio, quelle del ministro delle finanze e quindi io ho diritto di occuparmi anche di esse.

Presidente. Quando verranno in discussione i disegni di legge, presentati dal ministro delle finanze, Ella potrà parlare sulle comunicazioni da lui fatte.

Ad ogni modo, vegga, onorevole Imbriani, tutti gli altri deputati che si erano iscritti per parlare sulle comunicazioni del Governo, hanno accolto questo sistema, che è il più ragionevole; altrimenti non si terminerebbe più questa discussione!

Imbriani. Cedo all'invito del presidente, però dico, che era mio diritto di rispondere alle comunicazioni del ministro delle finanze, poichè io era iscritto su tutte le comunicazioni del Governo.

Presidente. No, il ministro delle finanze non fece alcuna comunicazione ma si limitò a presentare dei disegni di legge; e non si apre la discussione sulla presentazione dei disegni di legge.

Imbriani. Accedo al vostro invito, onorevole presidente; però quello era il mio diritto.

Presidente. Primo iscritto a parlare sulle

comunicazioni del Governo è l'onorevole Filopanti.

(Non è presente).

Non essendo presente, egli perde il suo turno.

Secondo iscritto è l'onorevole Pellerano, il quale ha facoltà di parlare.

Pellerano. Non è l'ambizione di fare un discorso, ma è il sentimento di compiere un dovere che mi spinge a parlare, e a dire poche cose sui fatti che si sono svolti nel collegio di Massa-Carrara che mi onoro di rappresentare alla Camera. Le cose che dirò non avranno, certamente, alcun merito, ma saranno il portato di quella esperienza che necessariamente ho dovuto fare essendo nato e cresciuto in quei luoghi. Per questo solo prego i miei onorevoli colleghi di prestarmi una benevola attenzione.

Per spiegare i gravi fatti di cui fu teatro il comune di Carrara bisogna, anzitutto descrivere l'ambiente in cui i medesimi si sono svolti, e più che altro parlare dell'indole e della natura di questi fieri cavaatori di marmi.

Non vi è dubbio che quei moti rappresentano un vero movimento anarchico. Ma non vi è dubbio, altresì, che quei fieri lavoratori non sono poi così cattivi come forse i fatti li hanno dipinti.

Le molte migliaia di operai che lavorano nelle cave delle ricche Alpi Apuane devono anzitutto essere distinte in due elementi. Vi è l'elemento indigeno e l'elemento forastiero. L'indigeno, il carrarese, è d'indole buona, ma fiera; intollerante di qualunque soggezione, ma capace anche di azioni generose e lodevoli: lo dimostra il gran numero di volontari che Carrara diede per le guerre dell'indipendenza Italiana. Esso è, però, facilmente esaltabile; e un oratore, per esempio, è capace di trascinarlo per una parte o per l'altra. Questa esaltazione facilmente si spiega, sia per la natura della lavorazione, sia anche perchè il cavatore è un po' dedito al vino che lo rinvigorisce nella sua dura fatica.

Altrettanto non si può dire dell'elemento forastiero. Come è facile prevedere, si trova spesso fra questi forastieri il rifiuto delle vicine Provincie.

La lotta di tutti i giorni con la vita, perchè la lavorazione delle cave presenta gravi pericoli, fa diventare questa gente dispregia-

trice di ogni pericolo umano. Questi elementi, uniti agli altri un po' esaltati, formano, come vedete, un tutto, un insieme, in cui le idee le più strane facilmente possono abbarbicarsi. In questo ambiente, le idee anarchiche si svilupparono sino da quindici o venti anni or sono; e il partito anarchico di Carrara era in continue relazioni con gli anarchici della Spezia, di Livorno, e di Pisa. E rappresentanti dell'una città e dell'altra partecipavano alle conferenze che si tenevano più specialmente sulla vetta dei monti Apuani.

Che cosa fece il Governo per rimediare a questo stato di cose? Mi dispiace il doverlo dire: poco o nulla. Egli ha sempre considerate le città di Massa e di Carrara come di nessuna importanza, e quindi non si è mai curato di vedere, se v'era un male che andava ogni giorno aumentando e che prima o poi doveva scoppiare in una grave ribellione. Anzi alle continue richieste di forze militari, che facevano i comuni di Massa e di Carrara, si rispondeva con molte promesse, non mai però mantenute. E poichè i miei concittadini e quelli di Carrara furono tanto buoni da credere a tali promesse, spesero parecchie centinaia di migliaia di lire per costruire caserme, che sono rimaste vuote. Questo fatto produsse una disillusione anche nelle classi dirigenti, le quali lasciarono che il male crescesse, e neppure si curarono di porre a questi mali un rimedio.

Spero che gli ultimi fatti avranno certamente aperto gli occhi al Governo e che da qui innanzi quei due paesi saranno considerati per quella importanza, che essi realmente hanno. Non bisogna nascondersi che vi è un grave pericolo, ed è la vicinanza del primo arsenale del Regno.

In un caso di guerra (che Dio tenga lontano!) non si può sapere, che cosa avverrebbe del nostro primo porto militare.

Ciò premesso, veniamo ora a vedere se realmente vi fu un serio pericolo e se le repressioni energiche debbano essere giustificate. E senza fare esagerazioni vi dico subito, con tutta franchezza, che pericolo vi fu senza dubbio.

Ormai è accertato che se, nella notte dal 13 al 14 gennaio, non avvenivano i due incontri occasionali dei carabinieri con due delle bande armate e se non vi era l'eroismo, veramente mirabile, di questi carabinieri, le bande, che erano in numero di tre, composte, in tutto

di circa 2000 anarchici, si sarebbero impadronite della città di Carrara. L'animo mio ripugna, ora, a pensare ciò che ne sarebbe avvenuto.

Dunque pericolo vi fu e fu bene che la repressione venisse energica a ristabilire in quelle popolazioni quella quiete e quella tranquillità che è da tutti desiderata.

Le condizioni economiche di quei paesi sono state, forse, la causa dei progressi della anarchia? Anche qui, con la stessa franchezza, debbo rispondere di no.

Ho letto nei giornali esagerazioni a questo riguardo. Quello che è certo si è che la giornata media del cavatore, del lavoratore delle cave, oscilla da 2,80 a 3 lire. Le ore di lavoro sono circa sette e sono sette perchè due o tre ore ci vogliono per andare alla cava.

Come vedete, senza esagerare, senza dire che si tratta di operai molto ben provvisti, è certo che la giornata è in media sufficientemente pagata e che il salario non poteva costituire una ragione legittima per fare la rivoluzione.

Ma poichè mi piace di esser giusto, debbo dire che in una cosa gli operai nostri hanno ragione ed è nella mancanza di assistenza e di soccorso quando avvengono disgrazie nelle cave.

È certo che questa assistenza manca affatto, tanto è vero che non vi sono neppure barelle adatte per il trasporto dei feriti dalle cave alle città, all'ospedale, e che il trasporto avviene in un modo, lasciatemelo dire, non civile.

Spesso un povero cavatore, divenuto inabile al lavoro per una disgrazia che lo ha colpito nelle cave, non è poi remunerato come dovrebbe ed è costretto a condurre una vita miserabile.

Ciò non dovrebbe essere tollerato, e su questo punto gli operai hanno ragione.

Ed io son lieto di poter dire che la Camera di commercio di Carrara e lo stesso generale Heusch, commissario straordinario che nomino pur qui a ragione d'elogio, si sono occupati subito di questa questione. Il commissario straordinario radunò i proprietari delle cave e gl'industriali e cercò di formulare un progetto per potere, appunto, contentare gli operai in queste giuste e legittime ragioni. E l'onorevole amico mio Quartieri, che è il deputato del circondario di Pontremoli, ed io

ci siamo fatti eco di questa proposta e presenteremo un piccolo progetto, che ha appunto lo scopo di pensare al soccorso ed all'assistenza degli operai in caso d'infortunio.

Vi leggerò i tre articoli della proposta di legge e comprenderete subito di che si tratta senza che io continui ad intrattenermi e ad annoiarvi.

Dovete sapere che i comuni di Massa e di Carrara riscuotono già sul trasporto dei marmi un diritto di pedaggio, che serve naturalmente per le strade.

Ora noi proporremo di aumentare di piccola cosa questo pedaggio e con questo aumento formare una cassa per soccorrere appunto gli operai in caso d'infortunio.

(L'onorevole Pellerano legge la proposta di legge).

Come avete compreso, lo scopo di questo provvedimento è appunto di formare una Cassa per soccorrere gli operai nelle disgrazie, e così quella merce che essi, con tanta fatica e pericolo, levano dal suolo sarà anche quella che, oltre a pagarli quando lavorano, li potrà soccorrere quando da essa colpiti saranno, ridotti all'inabilità.

In questo modo noi faremo vedere che, se abbiamo approvata la repressione, quando gli operai s'erano messi contro la legge, pensiamo, però, ad essi con affetto e vogliamo che tutti i bisogni loro legittimi e giusti siano accolti da noi. Ho finito e credo di esser stato breve davvero, come avevo promesso.

Debbo però fare un saluto ed un augurio: il saluto lo mando di cuore a quei bravi soldati, a quei valorosi alpini che ho visti in mezzo alle nevi e alle acque salire le vette dei nostri monti e con mille disagi ristabilire in quei paesi di montagna quella quiete e tranquillità che, per l'onore del mio collegio, spero non sarà mai più turbata. L'augurio è che il Governo, ora che la quiete fortunatamente è ritornata, tolga al più presto lo stato d'assedio.

Se la sospensione dei diritti sacri come quelli garantiti dallo Statuto si può giustificare quando si presenta la necessità di una difesa sociale, non bisogna, però, abusare di questa necessità o difesa. Quindi mi auguro che il Governo toglierà presto lo stato d'assedio, tenendo conto specialmente di un detto che molte volte è ripetuto, ma che di rado si mette in pratica: *et surtout pas de zèle!* *(Bravo! Bene!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tecchio.

Tecchio. Onorevoli colleghi, sarò ancor più breve del collega che mi ha preceduto: e richiamerò anzitutto la vostra attenzione sopra alcuni fenomeni assai gravi ai quali assistiamo.

Il paese che ha sostenuti tanti e tanto ingenti sacrifici per conquistare la libertà, assiste, oggi, nella sua grande maggioranza, quasi indifferente a queste nostre discussioni nelle quali delle sue libertà precisamente si tratta.

Il Parlamento, un tempo tanto geloso, ed a ragione, delle sue prerogative, appare rassegnato a vederne la diminuzione, ed a consacrarla coi suoi voti.

I difensori delle istituzioni, che, una volta, sedevano su tutti i banchi della Camera, tranne che all'Estrema Sinistra, hanno cambiato posto! pare sieno andati tutti a sedere lì (*Accennando all'estrema sinistra*). Il Governo, infine, capitanato da un uomo che ha speso tutta la sua vita pel trionfo del programma liberale, il Governo, mi si consenta l'espressione, annaspa cavilli, per dimostrare che il potere esecutivo esercita nè più nè meno di un suo diritto sospendendo l'impero della costituzione.

Si direbbe che noi, dopo averla tanto amata, cominciamo ad aver paura della libertà; si direbbe che, sopraffatti dal dubbio, dopo aver giurato fedeltà allo Statuto, andiamo studiando le vie oblique per diminuire le intangibili guarentigie nelle quali si immedesima il patto tra popolo e Re: si direbbe che, se ad invocarne il rispetto rimangono soli i partiti estremi, essi soli, oramai possono sperarne ancora frutti fecondi.

Questa non è la verità; lo so. È un'apparenza. Ma è un'apparenza pericolosa, un'apparenza che abbiamo alimentata noi, e che alimenteremmo ancor più se lasciassimo passare inosservati gli ultimi atti del Governo, che, mi duole il dirlo, sembrano improntati ad una suprema indifferenza per il credito delle istituzioni.

Ecco, infatti, quello che accade.

Scoppiano in Sicilia, scoppiano nella Lunigiana disordini gravi; gravi, ma non straordinari. L'Italia ne ha veduti in momenti assai più difficili, altri e ben più paurosi. Abbiamo codici che li prevedono; abbiamo tribunali costituiti per reprimerli e per punirli; ma il Governo dell'onorevole Crispi non

crede che bastino a ristabilir l'ordine nè questi, nè quelli: esce, senz'altro, dal regime ordinario, e ricorre a quello eccezionale ed estremo dello stato d'assedio.

O io m'inganno, o questa facilità di attuare misure eccezionali, include una confessione tutt'altro che lusinghiera per le nostre istituzioni, la confessione che esse non si prestano alla prima necessità dello Stato, al mantenimento dell'ordine, che quando per poco questo sia minacciato, la salute non si trova se non in quei mezzi che furono sempre propri dei Governi dispotici e dittatoriali.

E meno male, se il Ministero, aperta la Camera, fosse venuto a dirci, ho obbedito ad una necessità ineluttabile, *salus publica suprema lex*, nell'interesse del paese sono uscito dalla legge, sotto la mia responsabilità; giudicatemi. In questo caso, nessuno, salvo coloro che non apprezzano quanto siano inscindibili i concetti di ordine e di libertà, nessuno avrebbe potuto negargli il suo voto.

Ma questo non basta al Ministero. A chi gli chiede conto dei provvedimenti eccezionali, esso non si limita a chiedere, in nome dell'interesse che era in giuoco e che ha cercato di difendere, un *bill* di indennità; con una teorica nuovissima, non apparsa alla mente nemmeno dei più caldi difensori suoi, esso sostiene di essere rimasto, sospendendo in parecchie Provincie del Regno l'azione dello Statuto, negli stretti confini dei suoi poteri, e da un articolo del Codice penale militare vorrebbe trarre la enorme conseguenza che sta nell'arbitrio del potere esecutivo il rispettare o no quei diritti che lo Statuto garantisce.

E non basta.

Occorre rinforzare il bilancio con un aumento di imposte.

Da ora in poi, si dovrebbe ritenere che anche l'aumento delle imposte può farsi indipendentemente dal Parlamento. Così un Decreto Reale ha aumentato la gabella del sale e la gabella aumentata si riscuote senza che il Parlamento vi abbia consentito, e, quel ch'è peggio, senza che il Parlamento protesti.

È un *catenaccio*, si dirà, ma i *catenacci* sono ammessi, o, almeno, fino ad ora si ammettevano soltanto per impedire le illecite speculazioni in previsione di possibili leggi di aumento, si ammettevano per impedire che

l'ingordigia dei singoli giungesse a sottrarre in anticipazione i vantaggi cui poteva mirare l'erario pubblico.

Ma tutto questo non si verifica quando si tratta di aumentare un'imposta interna, rispetto alla quale non c'è nessun pericolo che avvengano gli accaparramenti o le incette; tutto questo non poteva verificarsi per il prezzo del sale, che, oggi, il Governo riscuote in misura diversa e maggiore da quella consentita dal potere legislativo, con aperto dispregio del più importante diritto della Rappresentanza nazionale.

E non basta ancora.

Occorrono riforme negli ordinamenti amministrativi. Anche queste sono di competenza del Parlamento. Ma anche per queste si propone di tagliar fuori il Parlamento, anche per queste innanzi al paese si dichiara solennemente che, col Parlamento non si potrebbe far nulla; e si chiede la sua completa abdicazione, si chiede che il Governo sia esso investito dei più ampi ed illimitati poteri, così come stanno scritti nel disegno di legge che fu presentato dal presidente del Consiglio.

Qui potrei anche dire che al danno si sono aggiunte le beffe, perchè, pochi giorni prima della presentazione di questa sconfinata richiesta di poteri, uno dei ministri, l'onorevole Sonnino, nella sua esposizione finanziaria, ci aveva fatto credere che il Governo avrebbe chiesti poteri ben circoscritti e definiti. Cosa, come vedete, ben diversa e assai più ragionevole. Imperocchè si può bene ammettere che, nelle condizioni nostre parlamentari, sarebbe ben difficile a qualunque Ministero condurre in porto le invocate riforme organiche (che tutte ledono, più o meno, interessi locali, ai quali tutti siamo legati), e noi essere disposti a concedere, entro confini determinati, al Governo le facoltà necessarie per farle da sè; ma non si può guardare con indulgenza la domanda di pieni poteri fatta dal Governo, che spoglierebbe il Parlamento di ogni ingerenza nelle più ardue e gravi questioni dell'ordinamento dello Stato, e ne dichiarerebbe in faccia al paese l'impotenza assoluta.

E taccio, onorevoli colleghi, di altre piccole cose, le quali pure contribuiscono ad infondere nelle popolazioni la maggiore sfiducia negli ordini parlamentari; infirmando sempre più l'idea che qui nulla si faccia se non col criterio dell'utilità personale; che il Governo

attenda a decidersi sul movimento dei prefetti dopo aver veduto come votano i deputati, preparando ad essi il premio o il castigo col mantenimento o col trasloco dei capi delle provincie a seconda che si saranno mostrati buoni o cattivi verso il Ministero; e che, in ogni modo, i deputati debbono fare i conti con l'onorevole Crispi, e possano e debbano decidersi a suo favore, perchè... perchè, in caso di voto contrario della Camera, egli ha già pronto il decreto di scioglimento!

Sono voci, lo capisco, alle quali non si può dare gran fede, ma l'autorità degli organi che le vanno diffondendo contribuiscono a formare intorno al Parlamento, che pur continua ad essere la colonna maestra delle nostre istituzioni, quel discredito del quale tutti ci sentiamo umiliati e offesi.

Non so se l'onorevole Crispi si renda conto di questo stato di cose; non so se egli preveda le conseguenze esiziali alle quali ci può condurre. Ma so che, non facendolo, egli smentirebbe tutto il suo passato di uomo parlamentare, mancherebbe ai principali doveri del capo di un Governo costituzionale. E sento da parte mia il dovere di dichiarare che non sono affatto disposto a seguirlo sulla via sulla quale egli cammina, forse sorretto da una eccessiva fiducia in sè, non certo assistito più dalla fiducia nella bontà di quel regime liberale che deve a lui tanta parte dei suoi trionfi.

O l'onorevole Crispi vuol governare col Parlamento, e allora gli conviene cambiar rotta, perchè andando innanzi egli non arriverebbe che a demolire anche quel po' di prestigio che al Parlamento rimane.

O egli crede di poter fare senza di noi, e allora, lo dica chiaro, e saremo intesi.

Ed ora, venendo alla questione che specialmente ci occupa, io, *senza esitanza*, dichiaro che, se il Ministero domanda alla Camera un *bill d'indennità* per quanto esso ha creduto di dover fare a tutela dell'ordine pubblico, non avrò difficoltà ad accordarglielo; se invece, il Ministero volesse avere dalla Camera una approvazione della sua tesi che sia nelle facoltà del potere esecutivo il sospendere le garanzie costituzionali senza l'intervento del potere legislativo, il mio voto non potrà essere che negativo.

Mancherei io, mancheremmo tutti al giuramento di fedeltà allo Statuto che abbiamo prestato se consentissimo, comunque a veder

usurpati anche nella più piccola parte, dal potere esecutivo, quei diritti e quelle prerogative delle quali lo Statuto ci ha fatti depositarii.

Del resto, onorevoli colleghi, quello che preme non è il passato; è l'avvenire. Sono i problemi finanziari e sociali quelli che incalzano.

Urge provvedere: ma, invano, ai problemi finanziari e ai problemi sociali, l'onorevole Crispi tenterebbe di provvedere mercè la tregua da lui invocata fra tutte le parti politiche. Una tregua vi deve essere, sì; ma deve essere tregua, o, meglio, pacificazione tra coloro che ebbero sempre ed hanno uguali i convincimenti. Si volga da questa parte l'onorevole Crispi, e troverà gli animi pronti a seguirlo, troverà larghe adesioni, troverà le forze indispensabili per condurre in porto il programma democratico che, nella sua alta mente, si agita. Ma la tregua fatta cogli uomini di tutti i colori, di tutte le tendenze, di ogni partito, questa tregua, quando si tratta di adottare provvedimenti concreti non può condurre che all'equivoco e all'impotenza.

Possiamo, e dobbiamo essere, e siamo tutti d'accordo nel desiderio di provvedere ai bisogni della patria; ma intorno ai mezzi per raggiungere il fine dobbiamo essere e siamo necessariamente discordi.

Nemmeno la vostra autorevole invocazione, onorevole Crispi, nemmeno essa varrà mai ad estinguere i dissensi, a sopprimere le lotte di partito. Quelle urne (*Indicando le ceste delle rotazioni*) ve lo provano; esse vi dicono quanto sieno ancora vive in questa Assemblea (ed io me ne compiaccio), quanto sieno ardenti le diverse fedi.

Decidetevi, onorevole Crispi, accostatevi all'una o all'altra, onorevole Crispi: ma chiedete ad una sola di esse quella omogenea maggioranza senza la quale il Governo parlamentare non potrà mai funzionare con vantaggio del paese, quella maggioranza senza la quale voi non raccoglierete che delusioni, e il paese non raccoglierà che rovine. (*Benissimo! a sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fili-Astolfone.

Fili-Astolfone. Intratterrò, brevemente, la Camera, perchè, fra l'altro, per una indisposizione non mi sento di parlare a lungo. Del resto al punto in cui la discussione è giunta,

credo inutile ritornare su tutti gli argomenti, che ne formarono il tema.

Mi limiterò, dunque, ad alcune semplici affermazioni, le quali basteranno anche a dar ragione del mio voto.

Quali sono le cause che, in Sicilia, produssero i moti dello scorso gennaio?

Questa ricerca, o signori, s'impone alla Camera, imperocchè il mal dissimulato timore delle responsabilità per gli eccitamenti od il modo di apprezzarli, ha fatto esagerare lo stato vero delle cose e prima, e dopo i deplorabili avvenimenti; e tale è stata la passione che può dirsi che finora non abbiamo avuto, tranne rare e rispettabili eccezioni, che oratori *accusati* o *accusatori*; diguisachè sarà legittimo nella Camera il sentimento di volere attingere a fonti non sospette e da narratori fedeli e disinteressati la storia dei fatti.

Era adunque da più d'un anno che per la istituzione dei cosiddetti *Fasci*, e per la febbrile propaganda fatta da capi visibili e dai loro proseliti era facile prevedere che si mirava ad una organizzazione di forze, che in principio parvero destinate ad una preparazione *elettorale amministrativa* e politica.

Il piano era abile: per mezzo dei lavoratori, di *artieri* mancanti di lavoro, di spostati d'ogni specie, e di *minoranze* locali si dovevano conquistare le amministrazioni, ed indi sorretti da più *larga base* si poteva impadronirsi altresì della rappresentanza politica.

E fin qui l'ardore dei nuovi apostoli parve diretto a quelle pacifiche evoluzioni, alle quali così nell'ordine fisico, come in quello morale e politico ogni uomo di buona fede può assistere senza turbamento.

Ma questa credenza fu di breve durata e cedette ben presto il posto ad altre ben dolorose *convinzioni*.

Le discussioni nell'interno dei sodalizi cominciarono a farsi più vive e si apprese che scopo di essi era il *collettivismo*, la *divisione della proprietà*, e la lotta di *classe*.

Allora si vide cosa mai fino a quel momento accaduta: divenne viva la tensione degli animi dei lavoratori verso i più modesti *abbienti*, coi quali essi avevano *divise* le *fatiche* dei campi, avevano sopportato in comune le privazioni e i disagi, ed i quali in *pubbliche concioni* e *colla stampa*, vennero qualificati con l'audacia di giovani neofiti, coll'*odiosa*, insana *parola* di sfruttatori. Ed allora ogni dubbio

cadeva innanzi alla realtà, e fu facile intendere come i nuovi redentori delle classi diseredate, più che alla *evoluzione*, preparavano le inconscie masse alla rivoluzione!

E le seduzioni adoperate non furono poche, come simbolo di *affratellamento*, di *forza* e di *solidarietà*. Unico *stendardo* la *bandiera* rossa; come segni di *marcia* o di *raccolta* la *tromba* squillante in testa, la *coccarda* fiammante in petto: e tutto questo avvivato da lunghe e numerose passeggiate, da incontri *entusiastici* e di *scambi di fede* e di *promesse*, di mutua assistenza, di *benessere*, suggellate col formidabile patriottico grido *fuori gli sfruttatori*, *abbasso* i rappresentanti del Comune e del Parlamento!

Ed in mezzo alla gente di buona fede seppero inframmettersi *elementi* soliti a pescar nel torbido ed usufruire delle *circostanze*.

Questa era, fino alla metà dell'anno scorso, la situazione; era a tutti *visibile* che giorni dolorosi si preparavano per la pubblica quiete, e gli uomini d'ordine e la gente pacifica eransi grandemente impensieriti.

E non mancarono occasioni che avrebbero dovuto aprire, con gli occhi, la mente dei rappresentanti del Governo intorno al programma non solo, ma alla natura e all'indole del movimento.

Una prova irrefutabile dei propositi ai quali accenno, doveva trovarla il Governo nelle ultime elezioni *amministrative*, imperocchè *minoranze* impazienti a combattere non sdegnarono, pur di raggiungere il loro scopo, di scendere persino a coalizioni, dalle quali avrebbero rifuggito; coalizioni che, inasprendo più la lotta, sollevano apertamente quella ancor più funesta e colpevole dell'odio di classe.

Ma nè le teorie bandite con ogni sorta di pubblicità, nè le preoccupazioni generali della gente onesta, valsero a *scuotere* i rappresentanti del *Governo*, i quali, o *paurosi*, o *increduli*, o impari alla posizione loro affidata, nella generalità si lasciarono *ingannare*, ed ingannarono il Governo. E fu così, o signori, che gli elementi dissolventi, con l'ingannevole miraggio del benessere alle plebi illuse, giocando di *audacia* di fronte alle imprevidenti se non colpevoli inerzie, guadagnarono la mente dei contadini facili ad ingannarsi, ed irrupero nel disordine.

Nè basta, o signori. Ai lavoratori si era fatto credere, anzi si è predicato, che nessuno avrebbe potuto mettere mano su di essi; che lo

Statuto e la legge vietavano si fosse potuto arrestare non dico un deputato, ma un cittadino senza un mandato di arresto: quindi resistessero.

La truppa, uscendo dalle fila del popolo, non avrebbe adoperato le armi, seppure non avesse fraternizzato.

A Corleone si erano imposti i patti agricoli, ed alcuni dei pretesi *sfruttatori* avevano ceduto e bisognava tener forte. Le *terre* i proprietari dovevano cederle a mezzadria ai presidenti dei *Fasci*, e costoro poi assegnarle a quelli fra i consociati capaci a coltivarle.

In Casteltermini un proprietario d'un *ex feudo* denominato Gonzaria non trovò a collocarlo, perchè il Fascio lo voleva per sè, assegnando esso il limite dello estaglio: ma il proprietario finì per lasciarlo incolto.

Che più, o signori? Si disse, ma non posso garantirlo, che ai Fasci furono perfino ascritte le *donne*: e che ai giovani militari chiamati alla leva, o richiamati colla classe e i cui congiunti facevano parte dei Fasci, prima di partire fosse fatto obbligo a *giurare* di non rivolgere mai le armi contro il popolo.

Queste dicerie erano per le bocche di tutti: e quindi non è a meravigliare se i *lavoratori* trovandosi in qualche disagio, *suggestionati*, ed attratti dalla prospettiva che si faceva balenare alla loro mente, cedettero alle ingannatrici apparenze di chi, pur sapendo di illuderli, aveva bisogno di farsene istrumento, salvo poi se non a sconfessarlo, che sarebbe stata opera *traditrice*, ad abbandonarlo nell'ora della maggiore calamità creata dal disinganno, ed aggravata, resa assai più triste dalla miseria e dalla giusta persecuzione della giustizia.

Ecco qual'era la situazione in alcune Province della Sicilia prima degli ultimi funesti avvenimenti. E con queste cognizioni, o signori, non vi sarà difficile formarvi un criterio esatto della situazione, dei *moventi* che determinarono i disordini accaduti.

Secondo alcuni le ragioni della rivolta mancavano, non essendovi affatto miseria nei lavoratori; secondo altri, invece, la miseria è così accentuata che la rivolta doveva necessariamente scoppiare. Ora queste due affermazioni sono entrambe esagerate.

Ma, signori, se manca la miseria, certo è innegabile un forte disagio che le è somigliante, ciò nondimeno affermo che esso da sè solo non avrebbe prodotto quei movimenti

che, secondo me avevano carattere interamente politico. E dirò, coll'onorevole San Giuliano, che non solo le classi lavoratrici, ma tutte le altre gradazioni delle classi sociali si trovano in grave disagio, ed è strano ed antipatriottico che, per cieca passione politica, si venga qui a chiamare sfruttatori coloro che coi pesi che gravano sulla proprietà hanno la sventura di essere proprietari, i quali, in preda al fisco, ai ricatti dei malviventi, oggi, grazie alla luce della nuova dottrina sono esposti all'odio di classe mentre le angustie prodotte dal malessere economico non li risparmiano.

Noi fummo avvezzi nell'isola e forse per un ventennio, a cullarci in uno stato di relativa floridezza, quando i nostri vini avevano facile sfogo per l'esportazione che se ne faceva, quando la crisi agraria, per l'incipiente esaurimento della produttività della terra, non si era interamente manifestata, quando l'industria degli agrumi e degli zolfi era completamente remunerativa.

Ma questo ventennio, o signori, passò; la Francia, alla quale noi mandavamo la maggior quantità dei nostri vini, ha ricostituito i suoi vigneti, e la fillossera, che prima li aveva distrutti colà, ora ha cominciato la sua distruzione in Sicilia. Due sono, adunque, le cause di malessere: la mancanza di un mercato per la esportazione dei nostri prodotti e la mancanza del prodotto stesso. Quindi i capitali impiegati alle trasformazioni agricole non essendo remunerativi hanno messo in gran disagio i proprietari; e il disagio dei proprietari porta ancora con sé, necessariamente, il disagio dei lavoratori.

Non è possibile quindi pretendere che il proprietario largheggi nella remunerazione dell'opera giornaliera del lavoratore, quando a lui mancano, e fanno difetto i mezzi a ciò necessari.

A costituire questo disagio concorrono altri fattori; fra i quali, primo, la gravità delle imposte, non tanto erariali, quanto provinciali e comunali i quali fattori sono altresì cause di un malcontento di cui il Governo non vuolsi rendere un concetto adeguato. Io guardo la provincia alla quale appartengo, e quando vedo i proprietari pagare quasi il 55 per cento, per imposte, pagare i canoni resi enormemente gravosi dalla gara inconsulta pel censimento, essere costretti al pagamento delle decime, che ormai dovrebbero essere comple-

tamente abolite, mi domando, o signori, come sia possibile negare che il disagio esista se il prodotto non basta a far fronte alle spese e ai pesi? Ora, o signori, questa condizione di cose non si è formata in un giorno o in un anno solo.

Le nostre popolazioni, i nostri lavoratori sobri e tranquilli, che sono i primi a riconoscere questo stato doloroso di cose, avevano sopportato, con animo sereno, il loro disagio, ed io ricorderò alla Camera a titolo di lode per loro come tre anni or sono, a causa di una cattiva invernata, i nostri lavoratori siano rimasti inoperosi, accettando il soccorso dalle mani di coloro, che lo davano, senza sollevare, onorevoli colleghi, il grido della rivolta, perchè allora in mezzo a loro non era penetrata la propaganda incitatrice al disordine.

Non diciamo, adunque, o signori, che manca la miseria e che non esiste il disagio; ma non neghiamo, neppure, che vi sia stata propaganda attiva, e dirò anzi liberticida fra la popolazione dei lavoratori facili ad appassionarsi, e facili ad erompere; tanto vero che ove lo spirito di parte non soffiò, e non sfruttò il momento, ivi la quiete non fu turbata.

L'opera, o signori, del Governo di fronte a questo stato di cose, io l'affermo, è stata quale doveva essere, ha tutelato cioè l'ordine pubblico ed ha rassicurato la gente pacifica e tranquilla, anzi, se vi è qualcosa, della quale potrei lamentarmi è il ritardo con cui alla funesta marea che montava si provvide.

L'onorevole Crispi, che è siciliano, e che è patriota non da ieri, ci ha detto, ed io lo credo, che a lui ha sanguinato il cuore nel prendere la risoluzione che ha presa. Io dunque dichiaro che approvo, completamente, i provvedimenti presi dal Governo e credo che esso non ne abbia abusato, salvo che non si voglia scendere a considerare fatti staccati e particolari, che non bastano da soli a far condannare l'opera del Governo e gli onesti intendimenti che l'hanno ispirato. E qui, o signori, lasciate che in mezzo al turbinio delle accuse, io sollevi l'animo e mi unisca al concorde grido di riconoscenza, che noi dobbiamo all'esercito ed al valoroso generale che lo ha diretto, pel contegno mirabile e patriottico da cui in momenti sì difficili si fece guidare.

Però, onorevole Crispi, in una sola cosa io sono d'accordo con l'onorevole Colajanni, in quella cioè che se il Governo non prenderà altri provvedimenti domani saremo da capo.

Di San Giuliano. L'abbiamo detto tutti.

Fili-Astolfone. Tanto meglio, onorevole Di San Giuliano, se ci troviamo tutti d'accordo almeno su questo punto.

Ed io ritengo che la calma è solo alla superficie, che essa è semplicemente apparente e che il giorno in cui sarà rallentata l'azione del Governo ed il rispetto verso l'autorità sarà diminuito, ritorneremo assai peggio di prima, e ci troveremo anche di fronte al sentimento di vendetta di coloro, che ora si son creduti vittime di arresti e di persecuzioni, ecc.; imperocchè se momentaneamente furono compressi gli sdegni, certamente spenti non sono.

Tutto il segreto, adunque, dei provvedimenti che il Governo deve prendere sta nella scelta dei mezzi opportuni per rimuovere le cause dei disordini.

I rimedi ai quali accennò l'onorevole presidente del Consiglio, schiettamente, mi parvero ben scarsi, se non addirittura inferiori alle condizioni alle quali si dovrebbe provvedere.

Certo è buona la istituzione di una cassa agraria, alla quale non il Governo dovrebbe concorrere ma l'istituto siculo di credito il quale, con l'agricoltura e la beneficenza, deve pure provvedere al commercio, ma questo solo rimedio, onorevole Crispi, non basta. Bisogna che il Governo pensi che, in Sicilia, sono ancora opere pubbliche da eseguire, per le quali il Governo ha assunto impegno formale e che una legge votata dalla Camera ci dà diritto di reclamare. Le condizioni della finanza, certamente, non sono le migliori; ma, o signori, pensate che alcune opere pubbliche già sono in corso, come la stazione ferroviaria di Licata, la riparazione alla galleria Passarello, le opere portuali sospese e le altre che avrebbero dovuto cominciare nel 1892, e che, forse, avrebbero impedito i disordini che sono accaduti, e che improvvidamente sono state rimandate e delle quali, come l'esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino ci avverte, forse, per altri dieci anni ancora non potremo parlare. Potrà forse essere valutabile questo provvedimento, finanziariamente parlando, ma non esito con la stessa franchezza, qualificarlo più che un errore politico un atto di vera ingiustizia che acuendo il malcontento e la tra-

scuranza del Governo verso l'isola sarà sfruttato da coloro che, per altri fini, si servono delle sofferenze dei lavoratori.

E non basta. Non so se l'onorevole presidente del Consiglio ha avuto sott'occhio una recente pubblicazione della Commissione d'alta sorveglianza del Fondo per il culto. Se non l'ha avuta sott'occhio, mi piace di richiamare sopra questa relazione annuale fatta a S. M. il Re, la sua attenzione.

In quella relazione si parla delle decime che si pagano nelle tre provincie di Girgenti, Caltanissetta e Trapani. Ebbene, o signori, quando l'onorevole presidente del Consiglio avrà letta questa relazione parlamentare, perchè è opera di senatori e deputati, si persuaderà di quanto danno riesca ai contribuenti delle tre provincie dell'isola un contratto del Demanio col vescovo di Girgenti; contratto che non trovo parole per condannare.

Ed il fatto, che servi di base alla inqualificabile transazione è questo: agli effetti della tassa straordinaria del 30 per cento e della manomorta il vescovo di Girgenti, a cui fu ridotta la larga prebenda da oltre 260,000 circa a 50,000 lire, per quanto è prescritto dalla legge del 1866, non avendo modo, com'egli diceva, di pagarla, induceva il demanio ad accettare in cessione le decime, come se il demanio non avesse avuto a disposizione le 50,000 lire per pagare la tassa straordinaria.

Ebbene, il demanio allora stipulò una transazione col vescovo di Girgenti che importava per i contribuenti una cosa assai grave.

Noi abbiamo conteso con la natura, il diritto di questo tributo angariatore.

Nè nei magistrati finora potè penetrare la ragione politica dei tempi che rilevata nei decreti del dittatore riguardava le decime come uno di *quei balzelli* ormai incompatibili col nuovo diritto pubblico.

Ebbene, che cosa è avvenuto? Che, per effetto della transazione, il demanio, calpestando i diritti e le ragioni delle popolazioni, è venuto in sussidio al vescovo e si è prevalso con potente arbitrio della procedura per l'esazione privilegiata dei crediti dello Stato, per supposti o contesi crediti fra privati e pei quali la *cessione* non poteva alterare i rapporti giuridici pel modo di dare od avere fra il vescovo ed i pretesi reddenti. Ed è così, o signori, che migliaia e migliaia di reddenti si trovano oggi, a questi chiari di luna,

con la minaccia del ripristino di due decimi sulla fondiaria, a dover pagare anche quelle decime che formano, come ho detto, un tributo angariatore.

Ora, onorevole Crispi, se noi vogliamo provvedere a coloro i quali devono vivere col lavoro, bisogna mettersi in condizione di poter soccorrere coloro i quali possiedono e che debbono far lavorare, perchè noi non possiamo assolutamente pensare che, col disagio in cui si trovano i proprietari, questi possano largheggiare verso i lavoratori.

Ma adesso ci troveremo in una condizione anche peggiore per i proprietari e per i poveri possidenti. Perchè io non dico soltanto poveri i lavoratori, debbo dire poveri anche i possidenti, dal momento che essi non possono far fronte a tutti gli oneri, che gravano la loro proprietà. Il Governo ha detto di voler abolire, anzi ha abolito il dazio sulle farine e tutti i municipi ogni giorno, ogni momento, stretti dall'imbarazzo, non fanno che telegrafare per sapere, come sopperire alle deficienze dei bilanci, avendo l'abolizione colpito l'esercizio dei bilanci in corso. Ora in che modo, onorevole ministro, possono rimediare a questo evento che fra l'altre cose inaspettatamente riduce gli stanziamenti per opere pubbliche, che potevano in un dato momento servire a dar lavoro agli operai più bisognosi. Per sopperire al disavanzo si ricorrerà alla sovrainposta: non ci sono altri mezzi tutte le altre tasse essendo in applicazione, ed in misura non lieve. Sicchè, oltre a tutti gli altri pesi, bisogna ancora gravare la mano sulla proprietà immobiliare, sulla quale in ben pochi luoghi non si è ecceduto. Ed allora il malcontento soverchierà talmente la imposta che i pretesi *abbienti*, i così detti *sfruttatori*, posti fra la *confisca*, ed il *socialismo*, saranno trascinati anch'essi nel movimento, nel quale se non avranno da guadagnare, nulla avranno da perdere.

Ella, onorevole Crispi, mi fa segno di no, e se mi discute la cosa caso per caso, posso ammettere che vi siano dei luoghi in cui non si sarà ancora ecceduta la sovrainposta, ma se Ella vuol guardare alle linee generali, io le dirò che non pochi sono i Comuni della Sicilia in cui noi siamo arrivati all'estremo limite dell'imposta fondiaria e molti l'hanno anche sorpassato.

Perciò mentre vi sarà un ristagno nei lavori pubblici, mentre si dovranno ripristinare

e pagare due nuovi decimi della fondiaria, rimane intatto il problema relativo ai dazi comunali. Ora, io dico, come si fa a provvedere a questa condizione di cose? Vi potranno essere amministrazioni possibili? E dal momento che il Governo ha abolito il dazio sulle farine, credete voi che vi siano Consigli comunali che possano pensare a ripristinarlo? Signori, qualunque Consiglio che si rispetta non può affrontare il proprio discredito? Così noi siamo a questo nella condizione di avere una diminuzione di *entrata*, senza una diminuzione corrispondente sulla spesa. Poveri contribuenti! L'onorevole presidente del Consiglio agevolmente comprenderà che questo è un argomento degno di molto studio. Io avrei desiderato che egli avesse annunciato in proposito qualche altro provvedimento.

Ed io veramente da questo lato mi sentirei molto sconfortato se non avessi fede in lui, che incarna il Governo tutto, il quale, come ha saputo energicamente mantenere forza alla legge ed al principio di autorità, così io spero vorrà studiare efficaci rimedi ai mali lamentati, perchè se con una mano si deve percuotere, al bisogno, con l'altra noi dobbiamo sollevare. Questo è il concetto a cui secondo me la volontà e gli studi del Governo si devono ispirare.

Io quindi mi riassumo in poche parole per non ripetere cose già dette.

Il mio voto è incondizionato a favore del Governo per le misure prese; potrà anche essere incondizionato per la fiducia che ho negli studi suoi, per i provvedimenti, che meglio crederà di adottare; ma io spero che essi non saranno soltanto quelli finora enunciati. La tutela dell'ordine pubblico va innanzi tutto; qui anzi, o signori, che ne pensino e dicano quelli che si compiacciono di possedere il *monopolio* di tutte le libertà, io dirò anzi all'onorevole Tecchio che prima viene l'ordine e poi la libertà, imperocchè senza l'ordine non è possibile l'esercizio vero della stessa libertà.

L'onorevole ministro dell'interno dovrebbe essere informato che, in seguito alle ultime misure, un gran numero di persone per timori più o meno giustificati si è sparso per le campagne, locchè costituisce un grave pericolo per la sicurezza pubblica.

Ed all'uopo io insisto oggi più che mai affinchè l'onorevole Crispi si decida per provvedere alla sicurezza delle campagne in modo

stabile e con un corpo speciale bene organizzato.

I tentennamenti, le esitanze non sono degli uomini risoluti come voi, che sapete osare ed agire per tempo, e se agirete energicamente i cittadini amanti dell'ordine e delle istituzioni non potranno che essere grati al Governo!

Perchè non bisogna soltanto aver cura dei turbolenti, ma dobbiamo, e soprattutto, interessarci della grande maggioranza dei cittadini pacifici, che non appartengono alla categoria dei parassiti che *consumano*, ma a quella di coloro che lavorano e producono e sopportano gli enormi pesi, che lo Stato e gli enti morali loro impongono, con mirabile virtù cittadina.

Io ho additata la via da seguire, e concludendo mi auguro che il Ministero penserà presto a provvedere il meglio che potrà a tutte le esigenze che richiedono la situazione economica e quella politica. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Castorina.

Castorina. Sarò brevissimo, sia perchè trovo già esaurita la materia, sia perchè firmai insieme ad altri deputati siciliani l'interpellanza in ordine alle comunicazioni del Governo, il cui svolgimento fu affidato opportunamente all'onorevole Di San Giuliano, che benissimo la svolse.

Chiesi dopo di parlare, e mi affrettai a correre al banco della Presidenza, quando sentii apprezzamenti non benevoli, anzi delle accuse che si facevano a carico della Sicilia e, più che altro, della borghesia, eletta classe non solo di quelle popolazioni, ma benanco d'Italia.

Però, atteso il turno, anco ora vi arrivo con ritardo, perchè prima di me hanno nobilmente rivendicata la moralità e la civiltà di quelle popolazioni e di quella classe rispettabile di proprietari.

Questo è stato il compito degli onorevoli Nasi, Di San Giuliano, Saporito e La Vaccara. Sicchè non mi resta che associarmi pienamente alle loro proteste, e ciò non per censurare alcuno, ma per mantenere integra la dignità del mio paese e per la verità.

Dico: per la verità: appunto perchè proprio la classe della borghesia in Sicilia non meritava che a lei fossero dirette parole così atroci nella Camera italiana.

E qui, siccome questi apprezzamenti si

sono fatti da deputati che meritano il mio rispetto personale e la mia stima, non che in buona fede, o in base di erronee o false referenze ricevute, io aggiungo una preghiera nel senso che, dietro i chiarimenti avuti, modificchino il loro giudizio sulla borghesia siciliana, per essere altra volta più benigni, e giusti ad un tempo, affinchè cessi la brutta impressione che i loro discorsi hanno lasciata alla Camera, e, se è possibile, nel chiudere questa discussione, sia detta una parola che, valga a rasserenare quelle popolazioni che eminentemente italiane, non possono da rappresentanti della Nazione essere giudicati diversamente di quello che meritano.

E siccome gli apprezzamenti ai quali alludo furono fatti dagli onorevoli Altobelli, Imbriani, e Badaloni, verso i quali professo personale riguardo, ho ragione di ritenere che non insistano più nelle loro erronee idee.

Vero è che in Sicilia il disagio c'è, come in tutta Italia, ed in tutta Europa. Però è da considerare che se questo disagio è grave in Sicilia lo è tanto pei lavoratori come pei borghesi.

Ed è da sapersi che per ragione diretta il disagio della borghesia si estende ai lavoratori; sicchè è comune tra lavoratore e proprietario.

E mi si permetta, non per avere una preferenza come siciliano, ma per maggiore competenza locale che degli affari di Sicilia, più che altri, possiamo saperne noi che stiamo laggiù. Ebbene io affermo che i lavoratori ed i proprietari vanno d'accordo tra loro, che i lavoratori non trovano che garanzia e protezione nei loro padroni e che i borghesi a loro si affidano quando vanno nelle loro proprietà, spesso solitarie e remote. Borghesi e lavoratori in Sicilia fraternizzano.

E qui me ne appello a tutti i miei colleghi della deputazione siciliana. Considerate la condizione effettiva dei proprietari di Sicilia; i grossi, coi loro latifondi, ridotti già a ben pochi, ed i piccoli con le loro suddivise proprietà, sono destinati i primi ad intisichirsi ed i secondi a perire in meno di un decennio, ove le attuali condizioni economiche d'Europa non migliorino.

Date un colpo d'occhio agli uffici ipotecari, e troverete che tutte le proprietà, meno rarissime eccezioni, sono spaventevolmente gravate da ipoteche.

Se guardate ai tribunali civili trovate

ogni giorno un cumulo immenso di espropriazioni delle piccole proprietà, che si vendono a vilissimo prezzo, e quel che è peggio nella maggior parte sulla istanza dei creditori rappresentanti l'erario per tasse non soddisfatte; il credito fondiario rappresentato allora dal Banco di Sicilia e dalla Banca Nazionale; ai quali Istituti fatalmente il proprietario ricorreva per salvarsi, nel mentre incontrava la propria rovina.

Aggiungete a tutto questo il vilissimo prezzo dei prodotti, ed allora verrete facilmente alla conseguenza, che se il proprietario non può ricavare tanto che basti al pagamento delle tasse privilegiate, allo espletamento necessario delle vulture ordinarie, ed al ristretto mantenimento della propria famiglia, al povero lavoratore non può restare assolutamente nulla, essendovi dei casi in cui neanche al proprietario resta alcun beneficio; dovendo ricorrere al credito, che oggi manco più trova.

Se la borghesia si trova in queste infelici condizioni, se in fatto la questione di casta tra la borghesia e i lavoratori non esiste, parmi che l'accusa fatta non regga, e che debba necessariamente escludersi come causa dei disordini l'opera della borghesia rivolta a danno dei lavoratori.

Ma allora quale è la causa vera dei disordini? Non compete a me il trovarla. Il Governo in linea politica ed amministrativa per suo conto, ed il giudice istruttore da parte sua, la rinverranno, e ritengo che l'abbiano trovata.

Vengo allo stato di assedio.

Io non entro nemmeno nella lunga discussione che è stata fatta sulla maggiore o minore legalità con cui è stato proclamato e mantenuto lo stato d'assedio in Sicilia, soltanto mi preme ricordare un fatto, ed è questo: che le condizioni dell'isola erano ridotte in uno stato deplorabile: i timori erano gravissimi: la tranquillità, la pace e l'ordine erano assolutamente minacciati.

Lo stato d'assedio salvò il paese dal pericolo di nuovi disordini inevitabili e più che altro dalla guerra civile che era pronta, perchè i lavoratori, ingannati, si erano spinti contro la classe dei proprietari, che nessun male a loro aveva fatto; si commisero eccessi, che, fortunatamente, furono troncati a tempo.

Lo stato d'assedio in Sicilia fu salutare, e generalmente lodato come misura necessa-

ria di opportunità: all'opera energica del Governo, per essere intervenuto in tempo ad evitare maggiori guai, non può mancare il plauso mio.

In ordine alla durata, nessuno, come me, può desiderare che cessi lo stato d'assedio, ora stesso, proprio in questo momento: ma credo che nessuno possa assumersi la grave responsabilità di rivolgere al Governo una proposta simile, e che sia meglio che la responsabilità del provvedimento resti a suo carico.

Quando la tranquillità non correrà più nessun pericolo di essere turbata, quando sia allontanato il timore di dovere ritornare a nuovi eccezionali provvedimenti, da evitarsi, io ritengo che lo stato d'assedio non avrà più ragione per essere mantenuto: ed allora solo dovrà togliersi.

Un ultimo concetto.

Per fare cosa davvero utile alla Sicilia io ritengo che unico pensiero del Governo e della Camera dovrebbe essere quello di sollevare le condizioni infelici della terra, con provvedimenti opportuni, e savie leggi, evitando per lo meno nuove tasse dirette su di essa. Essendo già insopportabili quelle che ora si debbono pagare; inoltre sarebbe opportuno non ricorrere a provvedimenti che deprezzassero di più i prodotti; giacchè, per esempio, un nuovo deprezzamento del vino si avrebbe se si diminuisse, come è minacciato, l'abbuono sugli *alcools*. Sarebbe tempo di fare dei provvedimenti concreti, giacchè alle promesse vaghe, il buon senso dei siciliani non crede più.

Ad ogni modo, più che altro e prontamente si pensi a migliorare la condizione economica, l'agricola e la mineraria; ed allora solo avremo da sperare un confortante avvenire; ciò però mercè sistemi legali e corretti tendenti a farci conseguire lo scopo a base di studii e savie discussioni e non già con mezzi aggressivi rappresentati da incendi, da ribellioni, dalla dinamite, che ci porterebbero indietro moralmente e civilmente, e ci rovinerebbero economicamente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Paternostro.

Paternostro. Onorevoli colleghi, nella discussione dei Parlamenti si analizza e si riassume. Omai su questa quistione si è molto analizzato, si è anche riassunto; quindi io non abuserò della vostra pazienza.

Se al banco del Governo io non avessi

veduto l'onorevole Crispi, di cui tutti gli scritti, tutte le parole, e tutta la vita di cittadino e di soldato sono una garanzia per me malgrado ciò che ho veduto, non sarei intervenuto in questa discussione; sarei rimasto silenzioso al mio posto. E perchè?

Perchè, posto lo stato d'assedio in due regioni del regno quando non v'era insurrezione, quando non v'era esercito invadente; io ho visto il paese quasi tacere. Perchè, arrestato uno dei nostri colleghi, quando discutibile era lo stato di flagranza, affermato da prove che si ebbero dopo, ho visto il Parlamento quasi tacere.

Non sarei, dico, entrato in questa discussione, perchè avrei chiesto a me stesso: Ma è dunque vero, che le nostre istituzioni parlamentari non funzionano più? Ed il paese dunque che silenzioso ci guarda, che cosa vuole? Tornare indietro? o andare più innanzi? Nei due casi non ha più bisogno di noi. Ma essendo a quel banco Francesco Crispi, ho respinto da me il dubbio che veramente potissimo essere giunti all'ora estrema.

Io ho ancora piena fede nelle istituzioni parlamentari. La storia insegna che anche i più deboli Parlamenti valgono meglio dei regimi assoluti o dei regimi di piazza.

Ma il prestigio del Parlamento noi non dobbiamo concorrere a diminuire tutti i giorni. Noi siamo deboli quando lasciamo proclamare che il Parlamento non ha più ragion di essere; siamo deboli quando lasciamo toglierci una sola delle nostre prerogative, che sono d'ordine pubblico; siamo deboli, quando ci lasciamo togliere di mano una qualsiasi delle nostre funzioni.

Premetto che non credo che alcuno degli uomini, che ha posto la sua firma al decreto dello stato d'assedio in due regioni del Regno, sia men tenero della patria libertà di ciascuno di noi. Io so di essere giusto con tutti.

Del presidente del Consiglio dirò che quando egli ci ha parlato commosso del suo dolore nell'apporre la firma a quel Decreto, egli era veramente sincero, ed il suo dolore era così intenso che la mia povera parola non può esprimerlo.

Ma, tolto dal dibattito tutto quello che può attaccare le intenzioni e la lealtà dell'uomo, permettetemi che io giudichi serenamente della sua azione. Quest'azione, onorevole Crispi, io non posso lodarla, perchè voi avete provato che il vostro è uno di quei Go-

verni deboli, che sanno reprimere e non prevenire, e nel reprimere eccedono, mostrando la paura, la debolezza loro, ed eccedono così, da lasciar dietro di sé semi d'odi e di vendette.

Voi avete parlato, onorevole Crispi, di cento, di mille telegrammi, che avete ricevuto, che approvano lo stato d'assedio.

Vorrei vederle le firme di quei telegrammi!

Due categorie di firmatari vi possono essere, quella dei vili che s'inclinano ad ogni potere, che aspettano favori da ogni potere, e quella di coloro, che vi conoscono nel profondo dell'animo e dell'intelletto, e che ricordano quelle parole vostre, che in me sono scolpite nel cuore « prima di scendere nel sepolcro io lavorerò ancora a redimere le plebi ed a fare l'unità morale di questa nostra Italia. »

Questi telegrammi, che vi hanno mandato, per gli uni dimostrano la bassezza dell'animo, per gli altri una fede in voi, che ancora non è spenta, ma che vi dà un gran peso di responsabilità per l'avvenire.

Onorevoli colleghi, due questioni vi sono degne della vostra attenzione, che riassumono tutta questa larga discussione; una la questione, che si è chiamata siciliana; l'altra la questione costituzionale, la questione politica. (*Segni di attenzione*).

Sulla questione siciliana, nel dibattito e da una parte e dall'altra, me lo consentano i colleghi, vi sono state esagerazioni, ed è naturale; ciascuno esamina le cose dal suo punto di vista, secondo i suoi intendimenti, retti sempre, le sue preoccupazioni, le sue simpatie, le sue tendenze di studio e di educazione.

Si è esagerato, onorevole Badaloni, quando si è fatto un così nero quadro delle relazioni tra lavcratori e proprietari in Sicilia.

Le diverse classi non si odiano, da noi. Il giorno in cui vi fu lotta tra di esse, il giorno in cui furono divise, perdettero la libertà; tanto quelli che erano in alto, quanto quelli che erano in basso.

Da noi il proprietario non è così ingeneroso come si è voluto far credere. Dei nostri proprietari non si può raccontare ciò che si racconta di quei signorotti tedeschi, che ai loro contadini ribelli e vinti dicevano: I nostri padri vi hanno percossa colle verghe, noi vi percuoteremo con flagelli di scorpioni.

Tale non è l'indole del popolo nostro, che

è invece generoso in tutte le classi della società. Ed odii di classe non ve ne furono e non ve ne sono neanche in questi momenti di lotta.

Io sono stato a Corleone nel momento della repressione, il giorno in cui giungevano i battaglioni; il Fascio non era stato ancora sciolto. Io, che non son uso a temere i fermenti popolari, sono andato in mezzo ai contadini del Fascio riuniti e ho detto loro: Non compromettete con eccessi una causa, che può avere qualche lato di giustizia. Nella concordia tra voi ed i proprietari sta la soluzione del problema.

Ed ai proprietari ho detto: Nell'altruismo sta per parte vostra la soluzione del problema.

Onorevoli colleghi, io parlo qui senza un ordine prestabilito. Vo trattando le questioni come mi si presentano allà mente.

Ho pronunciato la parola *Fasci*. Intorno ai Fasci non ho una parola da aggiungere o da togliere a quanto ebbi l'onore di dire in questa Camera, quando si annunciava che dovessero essere sciolti.

I Fasci rappresentavano, nella loro genuina formazione, quello che le associazioni di lavoratori dell'industria rappresentano: essi erano associazioni nell'interesse del lavoro agricolo. Essi avevano il diritto di giungere, l'onorevole Crispi non mi dirà di no, fino allo sciopero. Essi avevano il diritto di negare il loro lavoro, se non ottenevano quei patti, che richiedevano. Essi erano, ciò facendo, nei limiti della legge. Solamente potevano essere puniti se, con le intimidazioni, con le violenze, fossero incorsi in un reato contemplato nel nostro Codice, e questi casi singoli si dovevano reprimere. Ogni infrazione di legge da parte di un gruppo o d'individui, doveva essere severamente repressa, a titolo di esempio. Questa l'applicazione della legge comune. Sciogliere i Fasci, solo perchè Società di resistenza, è una illegalità.

Signori, avevano i Fasci sempre ragione? È vero che volevano, senza opera di Parlamento, sconvolgere la nostra organizzazione sociale?

È vero che volevano dividersi le terre? Ma sono sogni codesti, onorevoli colleghi! Voi non siete stati in mezzo ai Fasci! Questi lavoratori non domandavano altro che condizioni diverse di patti agrari. Vi è un docu-

mento: c'è il patto di Corleone. Questo patto di Corleone, alcuni proprietari ritennero eccessivo, altri invece lo accettarono, altri ottennero dai contadini delle concessioni, e le cose si andavano appianando. Ed in molti, che si sono intromessi pacieri in questo dissenso, era viva e sicura la speranza di poter giungere ad una conciliazione. Non si trattava dunque di divisione di terre. E se non si trattava di divisione di terre, noi ci troviamo, onorevoli colleghi, innanzi ad un dilemma: o votare delle leggi, le quali regolino i patti agrari, o consentire che esistano questi Fasci, che trattano di questi stessi patti.

Quale dei due sistemi è migliore? Per me ritengo preferibile il consentire l'esistenza dei Fasci, perchè è molto difficile con una disposizione di legge stabilire dei patti agrari, che possano essere applicabili ad ogni Provincia, ad ogni circondario. Non si può assolutamente stabilire in una disposizione di legge tassativa con sicurezza tutte le misure, che devono essere adattate alle diverse modalità dipendenti dalla natura dei terreni, dalla qualità di essi e delle culture e dalle tradizioni, dagli usi, dai bisogni e dalle abitudini. E questo dilemma, onorevoli colleghi, ha una conseguenza che è la seguente: o si riorganizzano i Fasci ed operano alla luce del sole e può essere discussa l'opera loro; o formeranno di quelle terribili associazioni segrete, non nuove nel nostro paese, con fini opposti a quelli economici, che possono essere proclamati alla luce del sole, e difficile ad essere sorvegliate ed introdurranno nel loro seno elementi, che hanno tutt'altri scopi che gli scopi economici. Quand'io ammoniva i Fasci, parlando in questa Camera, questo io diceva loro: ma guardino i Fasci a non lasciare entrare nel loro seno persone, che non hanno gli stessi obiettivi economici legali che proseguono i Fasci; che possono snaturarne l'opera e far credere che i Fasci hanno un altro scopo, che non sia quello veramente della contrattazione libera dei patti agrari coi possessori dei terreni.

Ma la condizione, onorevoli colleghi, dei contadini di Sicilia, è peggiore di quella delle altre regioni dell'Italia?

Io non rifarò un'analisi, che già è stata fatta.

Chi ha vaghezza di sapere quale sia questa condizione, in ogni Provincia e in ogni Circondario, come sia diversa nei luoghi a

coltura intensiva da quelli a cultura estensiva, non ha che a leggere la relazione dell'onorevole Damiani, che io cito a titolo di onore.

Quivi vedrà discussi tutti questi problemi ed altri ancora, che riguardano l'industria agricola e tutta quanta la questione agraria per la regione siciliana, con quella stessa larghezza di ricerche e di dimostrazioni, che si trova nelle relazioni per le altre regioni.

Dopo quella lettura non potremo più chiamare esagerata la pittura delle condizioni della Sicilia, non potremo attribuire ai proprietari il male, che si deve ad un complesso di cause, le quali tutte vanno curate, perchè una questione siciliana vi è.

La questione siciliana, onorevoli colleghi, non è quella manifestatasi cogli ultimi episodi; ve n'è una più profonda.

Non parliamo di argomenti a sensazione; di separatismo o cose simili: ciò sarebbe lo stesso che non conoscere l'isola.

Chi ricorda l'agitazione siciliana quando avvennero i fatti di Tunisi; chi ricorda l'agitazione, che si produsse in Sicilia, quando si disse che mene straniere provocavano tumulti nell'isola, condannerà certamente coloro che accusano la Sicilia di essere separatista. Non dimeno una questione siciliana vi è.

La Sicilia è malcontenta; sono malcontenti proprietari, affittuari, artieri, contadini.

Le cause di questo malcontento sono anche complesse: alcune di esse sono di ordine amministrativo.

Nel periodo glorioso della dittatura, al quale accennava l'onorevole Crispi, fu riunito un Consiglio straordinario di Stato, perchè proponesse con quali provvedimenti dovesse seguire l'annessione dell'isola al resto del Regno.

Quella Commissione dette una relazione monumentale in cui si dicevano quali dovevano essere i criteri perchè l'isola fosse unita al Regno, conservando e migliorando quelle delle sue leggi che erano buone, dando al Regno quanto più si poteva, ma nello stesso tempo in contraccambio dei suoi sacrifici ottenendo tutto quello, che poteva rialzarne le condizioni economiche e morali. Di quella relazione della consulta straordinaria, uno dei tanti fatti che onorano la dittatura, non fu tenuto nessun conto. La Sicilia entrò a far parte del Regno apportando nella fusione un

piccolo debito pubblico, una massa enorme di beni demaniali ed ecclesiastici. La vendita di questi beni demaniali ed ecclesiastici fu un'operazione politica e fiscale, ma non, come indicava il Consiglio di Stato, un'operazione d'indole economica per guarire i mali delle classi lavoratrici ed agricole. A tutto questo aggiungete che, in trent'anni, dal Governo del Regno poco o nulla si è fatto di bene, moltissimo si è fatto di male, ed ecco perchè la Sicilia è malcontenta tutta. E sapete perchè il malcontento non prorompe? Perchè essa è essenzialmente italiana. Che cosa vi chiede la Sicilia? Quello che forse chiedono già le diverse regioni d'Italia: una vita amministrativa più veramente libera, una vita amministrativa e legale più larga, stretto il vincolo politico, ma allargato questo vincolo amministrativo, che ci serra e che ci schiaccia. La Sicilia vi chiede ordinamenti amministrativi più semplici e che costino meno, la Sicilia sente che, come tutte le altre regioni d'Italia, essa pure ha tante forze vitali, tante risorse d'operosità, d'ingegno, di lavoro, di abnegazione, da fare della regione siciliana un giardino, come tanti giardini sarebbero tutte le regioni d'Italia se più libere fossero e dell'Italia nostra non si fosse voluto fare un vasto Ministero, un'immensa caserma. (*Bravo! Bene!*)

Signori, la questione poi delle lotte che possono esservi fra i lavoratori delle officine o dei campi col capitalista, che ha il denaro o che ha la terra, è questione molto più complessa e più generale che non sia la questione stessa limitata alla Sicilia od a qualche altra regione italiana; è la questione delle evoluzioni, dell'organizzazione sociale del tempo nostro connessa alla organizzazione politica.

In tesi generale non vi sono che due soluzioni: o il ritorno ad una feudalità attenuata, nella quale ai lavoratori si dia pane e difesa contro gli arbitrii e si dia quel tanto di istruzione, che basta a non far concepire loro nuovi desiderii, nuove speranze e nuove verità anche sul terreno economico, dico feudalità oculata, protettrice, rispettando la persona e la proprietà, che il lavoratore può accumulare colle sue fatiche; e questa forma di feudalità attenuata è un'utopia perchè l'evoluzione sociale non si detta nè si ferma con un articolo di codice o con una legge di Assemblea, ma è il portato della

intera evoluzione umana sulla grande via del progresso.

Essendo questo ritorno ad una tale feudalità impossibile resta l'altra idea di accettare le conseguenze tutte della libertà e della democrazia.

Signori, è un sogno il voler conciliare l'inconciliabile. Voi non potete conciliare la libertà del voto, l'istruzione obbligatoria, la vita militare, i diritti ed i doveri del cittadino con la miseria economica. Dove si muore di fame non si può esser liberi. E nella società nostra, onorevole Saporito, morir di fame non vuol dire aver bisogno del pane quotidiano; e non morir di fame non significa avere un pezzo di pane ed un tetto qualsiasi, e poi essere assolutamente parchi, assolutamente sobri. Il problema è assai più complesso; oggi è posto così: noi tutti che partecipiamo al lavoro, vogliamo partecipare alla distribuzione del prodotto, in una maniera più equa. (Bravo! *a sinistra* — *Commenti*).

Onorevoli colleghi, ancora pochi minuti.

Comprendo che la Camera è stanca (*No! no! — Parli! parli!*); quindi rinuncio a sviluppare di più l'argomento economico, salvo a ritornarvi sopra, quando sarà opportuno, perchè a me urge di entrare nell'argomento politico.

Onorevole Crispi, avevate il diritto di proclamare (o meglio, di proporre che fosse proclamato) lo stato d'assedio in Sicilia e nella Lunigiana; voi e l'onorevole guardasigilli avete fatta una questione di principii costituzionali, e l'avete fatta male; voi avete detto che lo Stato non può essere disarmato del diritto di difesa, innanzi alla necessità, ed è vero. Vi è un diritto dello Stato, di difendersi contro le insurrezioni e contro le invasioni esterne; e quando vi è nello Stato una perturbazione tale che le autorità costituite non possano più mantenere l'ordine, nè far rispettare le leggi, allora lo Stato ha quel supremo diritto di difesa, che si traduce nello stato d'assedio, ma in quale stato d'assedio? Nello stato d'assedio politico.

Ora, onorevoli colleghi, voi tutti me l'insegnate, perchè non v'è nessuno di voi il quale, raccolto in sé un momento, possa firmare col suo voto un'eresia in materia di diritto pubblico: lo stato d'assedio politico non è lo stato di guerra.

Voi avete parlato, onorevole guardasigilli,

dello stato di guerra; voi avete commentato, sotto il vostro punto di vista, il codice penale per l'esercito; voi avete ripetuto quello che potevamo leggere nei manuali in uso di diritto costituzionale; voi siete venuto a ripetere quello che si legge nelle istruzioni agli eserciti in campagna contro il nemico; ma voi avete confuso lo stato d'assedio politico, misura di sicurezza pubblica, collo stato di guerra e confondere ciò in un Parlamento, e dal guardasigilli non era lecito. (Bravo! Bravissimo! *a sinistra*.)

Io adunque ammetto, in principio, nello Stato questo diritto di proclamare lo stato d'assedio politico, misura di sicurezza pubblica, quando la necessità s'impone, quando i poteri costituiti non possono più dar forza alle leggi, nè le magistrature far eseguire i giudicati.

Eravamo in questa posizione in Sicilia? Secondo me, no.

Io non mi preoccupo delle dichiarazioni allarmiste, perchè io sono educato ad altre tradizioni.

Dirò all'onorevole Crispi che uno degli uomini, che ha molto influito sulle mie opinioni, è proprio lui.

Ebbene, a me sembra che la presenza delle truppe, presenza intimidatrice, era più che sufficiente a far finire i disordini. Perchè voi potete avere avuto una cospirazione di pochi individui io non lo so, se non ce lo dimostrate.

Ci sono stati dei disordini parziali prodotti dal malcontento locale, ma non avete avuto una cospirazione su tutta l'isola. Palermo, Messina, Trapani e via dicendo non cospiravano. Nei Comuni stessi dove sono avvenuti dei disordini si trattava di moti non politici, onorevole Crispi, e voi sapete meglio di me, che a Misilmeri, per esempio, non si può parlare di una cospirazione politica, di una associazione intesa a sovvertire le leggi dello Stato. Erano fenomeni locali, ma sul fatto, onorevoli colleghi, voglio esser largo al Governo.

L'onorevole Crispi ha agito con rettitudine di intenzioni. Uomo d'indole energica, si è lasciato trasportare dalla sua energia stessa, non sempre felice consigliera agli uomini di Stato. Felicissimo sempre nelle rivoluzioni, di quando in quando l'onorevole Crispi, che è l'uomo *uno*, che concepiva l'amico Bovio, crede di essere in rivoluzione, ed allo stato normale, al Regno costituito applica i

provvedimenti rivoluzionari. E tanto è vero che per giustificare l'istituzione dei tribunali militari, egli citava una disposizione del dittatore Garibaldi, presa in tempo di rivoluzione.

Dunque a me sembra che lo stato di fatto non giustifichi nemmeno la misura dello stato di assedio. Era sufficiente un apparato di forze fino a che si fossero repressi i tumulti cagionati da cause locali.

Ma l'onorevole Crispi ha forse temuto (e voglio essere indulgente) l'indole dei suoi conterranei, che è la sua; ha temuto il propagarsi della striscia di fuoco ed ha detto: io, invece di reprimere, voglio prevenire.

Potrebbero ancora avvenire tumulti in cui si fosse costretti a tirare sul popolo ed a uccidere delle persone; ed io voglio evitare lo spargimento del sangue, ponendo lo stato d'assedio.

E fino a qui, onorevole Crispi, io vi assolvo. Avete proclamato lo stato d'assedio politico, e sia. Avete creduto di prevenire disordini ed io ammetto che qualche altro piccolo disordine avrete prevenuto. Ma, **ciò** fatto, dovevate arrestarvi.

Perchè istituire dei tribunali militari? Questa non fu misura di repressione. Se vi erano dei reati comuni da punire, non bastavano forse i tribunali ordinari? E tutto quell'apparato di forze non era forse più che sufficiente a dare man forte alle autorità civili per tutelare l'ordine pubblico?

Invece, onorevole Crispi, avete fatto la più strana delle confusioni. Voi avete trattato la Sicilia, come un paese dichiarato in istato di guerra. Anzi siete andato più in là. Ci è parso di vedere applicare il diritto di guerra da un comandante di truppa di occupazione ed anche nella proroga della scadenza alle cambiali, e di più si sono sottoposte alla giurisdizione militare persone non appartenenti all'esercito, anche fuori dei casi tassativamente designati dal Codice penale militare.

Il mio intendimento, onorevoli colleghi, non è di chiedervi che il Ministero sia posto in istato d'accusa. Si pongono in istato d'accusa i traditori; gli errori si biasimano e si riparano.

Quello che io vi chiedo è di non confondere un diritto supremo dello Stato relativo alla sicurezza pubblica colla violazione dello articolo 71 dello Statuto; violazione, che fu

commessa quando furono istituiti i tribunali militari.

Io desidero che il vostro voto sia un *bill* d'indennità al Governo; ma voglio che esso ricordi al Governo il rispetto della Costituzione. Cessino i tribunali militari; sia sospesa l'esecuzione delle loro sentenze; ed i rei di reati comuni siano mandati innanzi ai giudici ordinari. Questa la sola soluzione degna di un Parlamento, il quale non voglia stracciare la carta costituzionale.

Questa questione, onorevoli colleghi, non è nuova nel Parlamento italiano: poichè diede luogo ad una splendida discussione il 2 luglio 1862.

Si discuteva nel Parlamento italiano una legge sui disertori, e si era proposto un articolo 9 il quale diceva: « Saranno puniti dai tribunali militari i non militari, i quali saranno complici del reato di diserzione ».

Contro questo articolo insorgeva l'onorevole Crispi con uno dei più bei discorsi, che egli abbia pronunciato dalla tribuna parlamentare. E, secondo me, oltrepassava il segno; perchè si trattava di assimilare quei complici ai militari, per quello speciale reato, e si trattava di far per questo una legge, non già d'interpretare una legge esistente; eppure, ciononostante l'onorevole Crispi non credeva che i non militari complici dei militari nel reato di diserzione potessero esser tradotti innanzi ai tribunali militari.

L'onorevole Crispi diceva in quella discussione, che l'articolo 71 non poteva essere violato; diceva che i giudici naturali sono quelli già determinati dalla legge, e che non si può tradurre innanzi ad un tribunale militare il non militare, quando il suo reato sia contemplato dalla legge comune, e proponeva in questo senso un ordine del giorno.

Egli faceva poi una brillante rassegna storica dei diversi regimi, e concludeva dicendo: lasciate ai Governi dispotici queste armi; esse non hanno mai salvato le dinastie, anzi le hanno precipitate.

Sono vostre parole, onorevole Crispi! E quando taluno nella discussione accennò al diritto del Re, per l'articolo 5 dello Statuto, di dichiarare la guerra, l'onorevole Crispi, col Codice militare alla mano, dimostrò la differenza che vi era tra il dichiarare la guerra e il proclamare lo stato d'assedio politico, come misura di sicurezza pubblica; e si maravigliava che certi argomenti potessero ve-

nire innanzi al Parlamento, e diceva: se taluno dei discorsi pronunziati in quest'Aula cadessero sotto gli occhi degli stranieri che cosa direbbero? che questa terra classica del diritto pubblico ha perduto ogni tradizione ed ogni senso giuridico.

Ed il ministro di grazia e giustizia, il Conforti, pur combattendo le idee dell'onorevole Crispi, diceva presso a poco: Onorevole Crispi, anche io riconosco la inviolabilità dell'articolo 71 dello Statuto; ma l'articolo 71 dello Statuto dice che non si possono stabilire Commissioni speciali. Ora quando voi scrivete un articolo di legge, in cui, prima del fatto, assimilate talune persone ai militari, per un reato militare, voi non stracciate la disposizione dell'articolo 71 dello statuto. Se si potesse sostenere (e gli pareva assurdo!) che si mandino innanzi ai tribunali militari, per reati designati dalla legge comune, persone non appartenenti alla milizia, allora sì, vi sarebbe la infrazione dell'articolo 71 dello Statuto!

Così diceva il Conforti, ministro guardasigilli, nel 1862! (*Approvazioni*).

Signori, vengo all'ultima parte delle mie scucite considerazioni.

Quello, che si è fatto e che si continua a fare in Sicilia, giova alla pacificazione degli animi, ci fa sicuri dell'avvenire?

Io non voglio dare su ciò un giudizio; voglio sgombrare il terreno da tutto quello, che non riguarda la questione. Che il Commissario straordinario sia un perfetto gentiluomo, un uomo di cuore, tutto questo non ha che vedere con la nostra questione; egli è generale del nostro esercito, e per noi questo basta, senza che sia d'uopo esaminare i suoi atti, per affermare che egli deve essere un gentiluomo.

Dirò di più, che, dove io ho avuto occasione, nei momenti in cui giungevano i battaglioni di rinforzo, di venire a contatto cogli ufficiali dell'esercito, li ho trovati *rassegnati* (e sottolineo la parola) rassegnati a fare il proprio dovere, ma pieni di affetto, pieni di simpatia per le popolazioni.

Io dunque non mi impressiono di quello che possa essere l'occupazione militare, nè insorgo contro la istituzione dei tribunali militari, finchè essi sono stati chiamati a giudicare di reati militari. Ma i successivi proclami del Regio Commissario hanno attribuito alla loro competenza non solo reati compresi

negli articoli del Codice penale militare, ma anche quelli contemplati dal Codice penale comune.

Ora nella discussione, che testè ho ricordato, sosteneva l'onorevole Crispi, e con lui ammetteva il Conforti, che allora veramente si sarebbe violato l'articolo 71 dello Statuto quando si fossero mandate innanzi ai tribunali militari persone imputate di delitti, pei quali non fosse stata per legge stabilita quella giurisdizione.

E l'onorevole Crispi allora, benchè si trattasse di una condizione di cose assai meno grave, soggiungeva che, se così si fosse fatto, si sarebbe sconvolto tutto l'ordine delle giurisdizioni.

Ed era, onorevole Crispi, vostro argomento che non potesse il giudice militare conoscere del reato commesso da non militari per complicità nelle diserzioni, poichè tale reato può esser determinato da ragioni politiche, delle quali non è buon giudice un militare, siccome quello che non può comprendere i moventi politici.

Ed ora, invece, avete fatto i militari giudici delle idee socialiste, ed amministratori della vostra giustizia nei processi, che fate alle intenzioni!

Non muoverò dunque rimprovero al Governo per tutto quello, che è provvedimento di sicurezza pubblica. Non dirò dei giornali sequestrati, delle riunioni proibite, delle Associazioni disciolte. Tutto ciò rientra nei provvedimenti di sicurezza pubblica, ed è legittimo quando si riconosce la necessità di un concentramento di poteri.

Parlerò invece dei fatti successivi, degli arresti in massa nei diversi Comuni, della pacificazione dei delinquenti comuni e dei sospetti di malandrinaggio e di vagabondaggio, coi sospetti di propaganda socialista. E vi dico che non è tollerabile che siano mandate in massa centinaia di persone alle isole. E perciò vi chiedo, onorevole Crispi, che con quella grandezza d'animo, che non può venirvi mai meno, voi esaminiate ad uno ad uno tutti quanti i casi di coloro, i quali sono stati arrestati, di coloro i quali sono stati mandati a domicilio coatto, di coloro, i quali sono stati processati per reati di intenzione, di coloro i quali sono stati accusati da paurosi sindaci di qualche comunello. (*Bravo!*)

Riassumo... (*Oh! oh!*)

... Accetto questo sospiro di sodisfazione;

ma ne farò io uno più lusinghiero, se il vostro voto mi dirà che non mi sono illuso avendo ancora fede in voi.

Riassumo. Dei provvedimenti d'ordine economico, per la Sicilia e per tutta Italia parleremo quando verrà in discussione questo argomento. Per quel che riguarda lo stato di assedio politico, non contesto in teoria il diritto del Governo. Ritengo però violazione aperta, flagrante dello Statuto la istituzione dei tribunali militari. E desidero che questa nostra discussione possa dar luogo ad una forma di voto, che, pur facendo salva la quistione d'ordine pubblico, pur permettendo al Ministero di restare al suo posto, salvi la Carta costituzionale e la dignità del Parlamento. Vorrei che si trovasse questa forma di voto, e che l'accettasse anche l'onorevole Crispi, il quale non può non rimpiangere di aver dovuto sostenere teorie, che non possono essere nella sua mente, e che sarebbero la negazione dello Stato costituzionale.

Voi potrete far questa distinzione. Noi sullo stato d'assedio non abbiamo disposizioni positive; un vostro voto può decidere la quistione, come supremo diritto dello Stato; ma convien distinguer questa quistione da quella, che si riferisce alla disposizione positiva dell'articolo 71 dello Statuto.

Badate, onorevoli colleghi, che io non rimpiango che non vi sia una legge in proposito. Vi sono materie in cui il contenuto politico prevale sopra il giuridico e disposizioni tassative di legge sarebbero per loro natura molto pericolose, come sarebbero leggi sulla responsabilità ministeriale o quella sulle associazioni.

In questa materia adunque niuna disposizione positiva guida il senno del Parlamento. Ma il senno del Parlamento, che guarda, non all'ora presente soltanto, ma alla vita intera della costituzione, che sa come le situazioni parlamentari passano, ma i principî direttivi della costituzione restano, che gli uomini su quei banchi passano, ma i precedenti parlamentari restano, formano la consuetudine costituzionale, si esplicherà in questa occasione e delibererete, ne ho piena fede, secondo le tradizioni della Camera italiana.

Infine non posso, o signori, terminare il mio dire senza esprimere ancora il voto che giunga al Re una parola, la quale suoni oblio e perdono; perchè non potremo sperare una pacificazione degli animi in Sicilia, se l'opera di riparazione non comincia col togliere la

possibilità di odi e di non sempre ingiuste vendette. (*Bravo! Benissimo! — Applausi all'estrema sinistra — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Voci. Chiusura! chiusura!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Pongo a partito la chiusura della discussione, intendendosi però riservata la facoltà di parlare a coloro, i quali, essendo iscritti nella discussione, hanno presentato ordini del giorno; poichè questa discussione deve essere regolata secondo le norme di una discussione generale.

(*La Camera delibera di chiudere la discussione*).

L'onorevole Franchetti ha un ordine del giorno, che è il seguente:

« La Camera riconosce la dolorosa necessità, che si è imposta al Governo, di ricorrere a provvedimenti eccezionali per ristabilire l'ordine materiale turbato in talune parti del Regno, ed invita il Governo a proporre pronti ed efficaci rimedi alle ingiustizie economiche e al disordine amministrativo, che affliggono alcune Provincie. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato*).

L'onorevole Franchetti ha facoltà di parlare.

Franchetti. Farò una semplice dichiarazione di voto poichè la Camera ha ormai udito abbastanza per formarsi una chiara opinione. Quanto alla prima delle due questioni che furono sollevate nella presente discussione, e cioè a quella, che riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico con mezzi straordinari, consento col Governo, perchè credo che primo dovere di qualsiasi Governo sia quello di esistere; e credo che provvedimenti straordinari fossero indispensabili, pur deplorando gli errori e gli eccessi inevitabili in simili casi.

Quanto alla seconda questione, e cioè i provvedimenti di carattere permanente, d'ordine economico e amministrativo da prendersi onde togliere motivo al rinnovarsi dei disordini, non posso con mio rammarico consen-

tire col Governo; e me ne duole assai, perchè provo sincera simpatia pel Governo dell'onorevole Crispi.

Le mie convinzioni sopra questo argomento sono di vecchia data, e sono fondate sopra lo studio dei fatti: può darsi ch'io sia caduto in qualche errore; ma pur troppo le mie previsioni furono giustificate dagli avvenimenti.

L'onorevole Di San Giuliano ha detto che in talune Provincie è ormai impossibile contare sull'antica rassegnazione dei contadini. Io sono della sua opinione; dico anzi più recisamente che in talune Provincie esiste un antagonismo di classe, di cui prima cagione son certo le sofferenze delle classi non abbienti.

Con ciò non intendo accusare nessuno. In questa discussione si è voluto dagli uni accusare, dagli altri difendere. Non credo che fosse il caso. Gli antagonismi di interessi collettivi non dipendono dalla volontà di alcuno, ma sono determinati dalla forza delle cose; ed è appunto ciò che giustifica l'intervento dello Stato in nome dell'interesse generale.

I fatti descritti da tutti gli oratori con grande diversità di intenti, ma con singolare concordia riguardo alla sostanza, dimostrano effettivamente che in talune Provincie d'Italia gli interessi di una classe prevalgono a quelli delle altre sotto tutte le forme; e naturalmente si traducono prima di tutto in vantaggi economici per la classe dominante, vantaggi ottenuti coi contratti agrari, cogli interessi sulle anticipazioni, col predominio nelle amministrazioni locali, ed in fine coll'uso del potere politico.

Quanto alle lotte intestine delle classi dominanti, esse sono un episodio che non muta per nulla la sostanza di questa relazione fondamentale; le classi dominanti possono permettersi questo lusso, appunto perchè non sono controllate.

Quest'antagonismo di classi è di molto anteriore ai moti, che sorsero in occasione di quella propaganda collettivista, dai cui fini dissenso in modo radicale. L'onorevole presidente del Consiglio ha ricordato i moti di Bronte ed altri avvenuti nel 1860. Questi sono i primi d'una lunga serie e di cui le recenti sommosse non sono che l'ultimo atto, ed hanno avuto tutti un carattere spiccatamente agrario.

Se non si provvede efficacemente a togliere

questo antagonismo, che è ormai dichiarato, ed al quale non si può riparare con semplici parole, fermamente credo che il nostro paese correrà gravi pericoli. Perciò sento il dovere di fare quel pochissimo che so e posso, affine di provocare l'intervento dello Stato, anche se, con mio dispiacere, non posso in tutto consentire nelle proposte del Governo.

I due provvedimenti annunziati dal presidente del Consiglio mi sembrano insufficienti. Il primo veramente sarebbe per indole, il più efficace di tutti; poichè la divisione delle terre è rimedio radicale; ma, disgraziatamente, mancano le terre da dividere; o, per meglio dire, le terre ci erano; ma non ci sono più perchè sono state sperperate. E ciò è tanto più doloroso in quanto che veramente lodevole e fecondo è il concetto espresso dall'onorevole presidente del Consiglio di dotarle d'un capitale di primo impianto; tanto che se fosse stato applicato a tempo, avrebbe mutata la condizione delle Provincie meridionali, e le avrebbe rese modello all'Europa civile.

L'altro provvedimento accennato dall'onorevole presidente del Consiglio, quello, cioè, di affidare ad uno speciale magistrato elettivo la distribuzione delle imposte votate dai Comuni, mi sembra efficace solamente in parte; giacchè non con la sola ripartizione delle imposte si può commettere ingiustizia, ma vi sono talune imposte locali (come, per esempio, quella sulle bestie da soma), che gravano necessariamente sopra una sola classe di cittadini.

Bisogna dunque, ripeto, togliere questo deplorevole antagonismo fra le classi. Non è questo il momento di ricercare i mezzi all'uopo adeguati; ma è certo che il Governo deve compiere il suo ufficio di arbitro tra le diverse classi della società, altrimenti i provvedimenti presi per reprimere il disordine, si muterebbero in atti di violenza in servizio di interessi privati. E si perpetuerà il pericolo cronico per la sicurezza della nazione fondato sopra un malcontento di classe giustificato e pronto alla rivolta appena se ne presenti l'occasione.

Purtroppo da vari fatti appare come sianvi taluni, che considerano le presenti repressioni come fatte in servizio dei loro interessi. E la Camera ha udito da altri oratori come certe concessioni sui contratti agrari, già accettate dai proprietari, siano state poi revocate in talune Provincie.

Per questi motivi, se l'ordine del giorno, che saremo chiamati a votare, rispecchierà fedelmente l'indole della presente discussione, e distinguerà i provvedimenti transitori di ordine pubblico, dai provvedimenti di carattere permanente, destinati a correggere i mali esistenti in talune Provincie d'Italia, domanderò che si voti per divisione, e voterò a favore del Governo sulla prima parte, ma non potrò approvare la seconda parte. Se poi la formola della deliberazione, che ci sarà proposta sarà tale, che non consenta la divisione, allora mi asterrò, deplorando di essere stato, ingiustamente, secondo me, impedito di esprimere col voto la mia convinzione secondo coscienza.

Presidente. Ora viene l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Prampolini, e sottoscritto anche dagli onorevoli Agnini, Badaloni, Ferri e Berenini.

« La Camera condanna le violazioni dello Statuto e della libertà commesse dal Governo. »

Domando se quest'ordine del giorno dell'onorevole Prampolini sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

L'onorevole Prampolini ha facoltà di parlare.

Prampolini. Avrei rinunciato volentieri a parlare, se non avessi creduto necessario, tanto nell'interesse del partito, che noi rappresentiamo, quanto nell'interesse dei partiti avversari, di rivolgere al Governo un quesito, che mi sembra riassume l'intera discussione, e possa condurla ad un pratico risultato.

Perchè l'onorevole presidente del Consiglio possa più facilmente rispondere a questo quesito, che cercherò di formulare nel modo più chiaro, mi permetto di ricordare alla Camera, e specialmente all'onorevole Spirito, che il gruppo socialista non si è mai sognato di affermare che esso rappresenta il paese; ma sta in quest'aula quale rappresentante di un partito costituito bensì saldamente, ma che è tuttora e si confessa una minoranza: il Partito socialista dei lavoratori italiani; mi permetto poi di ricordare che, tra i Fasci disciolti in Sicilia, questo nostro partito aveva una quantità di associazioni consorelle, e che tra le migliaia e le migliaia di individui, che oggi si trovano in carcere o sono

morti, o feriti, o inviati a domicilio coatto, abbiamo moltissimi nostri ottimi compagni, come li abbiamo in tante altre associazioni, che in seguito ai fatti di Sicilia vennero sciolte in diverse regioni d'Italia; come li abbiamo in tutti quei giornali socialisti, che dopo i fatti stessi vennero sottoposti a continui sequestri, a continue persecuzioni.

Or bene, di questo partito nostro, di questo partito socialista italiano, l'onorevole presidente del Consiglio, come gli altri oratori, che hanno rivolto accuse gravissime ai Fasci siciliani, non hanno parlato mai specialmente e direttamente. L'onorevole presidente del Consiglio, anzi, più degli altri ha confuso socialisti ed anarchici; e di questa confusione di uomini e di principî si è valso per scagliare accuse, le quali colpivano noi pure e meriterebbero una fiera protesta anche da parte del gruppo nostro.

Noi (dico noi perchè appunto non si è fatta alcuna distinzione, e si è parlato confusamente dei *Fasci* senza distinguere fra gli uni e gli altri), noi siamo stati chiamati elementi torbidi che attentano agli averi ed alla vita dei cittadini, siamo stati chiamati orde di malcontenti.

Si è detto che ci infiltriamo come una nuova setta nelle classi operaie; si è chiamata dall'onorevole guardasigilli stampa onesta la stampa non socialista, quasi che la stampa nostra non avesse diritto di essere chiamata onesta!

Ci qualificaste falsi apostoli, onorevole Crispi; ci avete detto che il socialismo è la scienza della spogliazione, che vogliamo il disordine, la distruzione della patria.

Tutte queste accuse ed altre furono pronunziate contro di noi, e ad esse ha già risposto il collega Badaloni; ma non abbiamo poi sentito, e non lo ha sentito neppure l'onorevole Spirito (il quale ha rivolto analoga domanda al presidente del Consiglio) come il Governo intenda trattarci da ora in avanti. Gliene facciamo quindi formale dimanda; poichè a noi pare, ripeto, che questo quesito riassume la presente discussione, e che sia dovere del Governo darci una risposta.

Il movimento operaio socialista è penetrato e si allarga ormai fatalmente in tutte le nazioni moderne come una conseguenza naturale, irresistibile dello sviluppo del sistema capitalistico, e noi siamo in Italia il nucleo vitale, indistruttibile di questo grande

partito, che si è affermato e guadagna ogni giorno terreno in tutto il mondo.

Appunto per ciò abbiamo il diritto e il dovere di domandare qual sia il contegno, che il Governo intende di tenere verso di noi.

E perchè il presidente del Consiglio possa rispondere con maggior conoscenza di causa, gli dirò liberamente che egli nelle sue dichiarazioni ha dimostrato di non conoscerci affatto; gli dirò che egli ha dimostrato di non sapere che cosa noi siamo e che cosa vogliamo.

Ci avete accusato, onorevole Crispi, di volere la distruzione della patria. Ma che cosa rispondereste voi, se vi dicessimo che voi stesso in buona fede, pur credendo di amare questa patria, come forse nessun altro, siete ora l'amico, il difensore, il capitano non di gente, che vuole distruggere la patria, ma di gente, che di fatto la distrugge con un lavoro assiduo, d'ogni giorno, d'ogni ora, di ogni momento?

Eppure questa è la verità, e lo dimostro.

Noi siamo nati quando voi, onorevole Crispi, avevate già contribuito, come tutti sanno, alla formazione di questa patria, alla quale inneggiate. Ebbene, voi potete insegnarci che, quando si lottava per l'indipendenza e per la libertà d'Italia, i popolani, i lavoratori, che vi hanno seguito, credevano di trovare nell'unità italiana un maggior benessere; voi c'insegnate che, specialmente per le masse incolte, non si può pretendere che la patria si limiti ad essere solo un nome, un ideale, ma deve essere qualche cosa di più, qualche cosa che sodisfi e non neghi i loro bisogni più vitali.

Orbene, se ciò è vero, è vero anche che in questi ultimi trent'anni di vita della borghesia italiana, la patria per i lavoratori si è andata restringendo di giorno in giorno. Invece di conquistarla, essi l'hanno perduta; poichè, onorevole Crispi, se la patria non è soltanto una astrazione, ma è anche il pane assicurato, il diritto all'esistenza, l'istruzione e l'educazione pei propri figli, e il lavoro indispensabile per vivere, almeno i quattro quinti degli italiani oggi sono di fatto *senza patria*. Badate: noi non accusiamo le vostre persone, non accusiamo neppure la vostra classe; accusiamo il vostro ordine, il vostro sistema economico, e constatiamo dei fatti.

E i fatti sono questi. La proprietà si è andata di giorno in giorno accentrando; le pic-

cole fortune sono scomparse o sono sulla via di scomparire; il numero dei nullatenenti è aumentato con un crescendo continuo, e voi oggi, onorevole Crispi, dopo trentaquattro anni di vita nazionale, trovate l'Italia coperta da un debito ipotecario di nove miliardi, gravata da un debito pubblico enorme e crivellata da cambiali; voi la trovate, cioè, posseduta di fatto da una ristretta classe di persone, sotto la quale sta un proletariato, vale a dire una moltitudine di *senza patria*, senza confronto più numerosa che nel 1859.

Anche la patria, come la proprietà, oggi è divenuta il privilegio di pochissimi. Sì, perchè, io vi dimando, che cosa è pei proletari, che cosa è per tutti questi miserabili la vostra patria se essa non dà loro neanche il diritto alla esistenza, se non dà loro neppure il diritto di avere il lavoro di cui hanno bisogno assoluto per vivere; se li tratta come a Conselice, come a Molinella e come ora in Sicilia, quando domandano soltanto di non morir di fame? E voi vi meravigliate, onorevole Crispi, vi meravigliate, onorevoli colleghi, se in mezzo a questi proletari, a questi non aventi diritto all'esistenza, nascono dei moti di ribellione? vi meravigliate se nel porto di Genova qualche volta i nostri emigranti, mentre partono ed hanno sul ciglio una lagrima, tuttavia gridano: maledetta Italia?

Voci. Oh! oh! (*Rumori*).

Prampolini. È la verità; non esagero.

Voci all'estrema sinistra. È vero! è vero!

Prampolini. Vi meravigliate, onorevole Crispi, se un inno oggi corre per l'Italia, l'inno famoso del partito dei lavoratori, dove è detto: *I nemici, gli stranieri non son lungi, ma son qui?* Vi meravigliate, voi, che avete combattuto contro lo straniero, non per stupido odio di razza, ma per amore di indipendenza e di libertà, perchè lo straniero era l'oppressore, vi meravigliate, dico, se oggi sorgono dei ribelli fra queste masse diseredate, nelle quali è violato il diritto alla esistenza, il diritto alla vita, che è qualche cosa di superiore ancora al diritto della libertà e della indipendenza?

Vi meravigliate voi, che insorgete contro l'oppressione politica, vi meravigliate voi, onorevole Crispi, che oggi in mezzo alle vittime di una oppressione assai più grave, la oppressione economica, sorga il partito socialista, sorgiamo noi?

Rispondeteci.

Noi lottiamo per dare davvero una patria a tutti questi diseredati, che non l'hanno; noi lottiamo per conquistare il diritto all'esistenza negato a milioni d'uomini; noi non siamo i distruttori, ma i continuatori dell'opera di civiltà compiuta da chi volle l'Italia una e indipendente. Riconoscete voi legittima questa nostra lotta? Oppure ci negate il diritto di proseguire nella nostra propaganda e intendete di combatterci colla violenza?

Io mi era proposto di dimostrare ampiamente a voi ed alla Camera come la nostra azione, che pur troppo è ben poco compresa dalla classe vostra, non è diretta ad eccitare, e non eccita di fatto l'odio fra le classi sociali, e come nel vostro stesso interesse voi non dovrete impedirla. Ma l'ora tarda e la discussione già troppo lunga mi consigliano di accennare appena a questo argomento.

L'odio dei poveri contro i ricchi, checchè affermino i nostri avversari, non lo abbiamo creato noi. Oggi esso esiste veramente, ma non per opera nostra.

Lo avete creato voi! Sì, lo crea il vostro sistema. Ponete le ricchezze smisurate, favolose, immeritate di alcuni fortunati, di fronte alla miseria infinita di tanti e tanti proletari, e l'odio pel ricco ozioso nascerà spontaneo fra i disgraziati, che, pur lavorando penosamente, non sempre guadagnano di che vivere. Nascerà spontaneo, onorevole Crispi, perchè i proletari moderni non sono più i bruti ed i servi di una volta, ed ogni giorno che passa aumenta la loro intelligenza e la loro dignità d'uomini.

Voi, onorevole Crispi, ricordaste che a questi proletari la borghesia ha dato il voto; ma essa, oltre il voto, ha dato loro le scuole, le ferrovie, il libro, il giornale; ha dato e dà loro di continuo una quantità di mezzi, che ne sviluppano la coscienza e l'intelletto; ed è appunto così, per opera del vostro sistema, per effetto necessario della vostra civiltà, che essi possono sempre meno rassegnarsi ad uno stato di indigenza, di oppressione, di servitù, quale è quello in cui presentemente giacciono, ed a cui il vostro ordine inesorabilmente li condanna.

Ignari delle cause vere dei loro mali, essi, appena giungono alla coscienza della loro miseria e della loro condizione di schiavi mo-

derni, odiano il padrone, il ricco. E siamo noi, i sobillatori, siamo noi, gli eccitatori di odii, che correggiamo pazientemente con la nostra propaganda l'errore in cui essi cadono e diciamo loro: No, i vostri odii non devono essere rivolti contro le persone dei ricchi. I ricchi non sono che ruote necessarie del presente sistema economico. Chiunque si trovasse nel loro posto agirebbe come loro. Chi divide gli uomini in servi e padroni, in sfruttati e sfruttatori non è la volontà dei ricchi, ma è l'attuale organizzazione della società basata sulla proprietà individuale. Voi quindi dovete rivolgere le vostre ire non contro i ricchi, ma contro questa organizzazione che li crea e li rende necessari; voi non dovete odiare alcuno, ma dovete convergere tutti gli sforzi della vostra classe, che è la grande maggioranza, a riformare dalle fondamenta l'odierna società ispirandovi al principio della proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

In questo modo, precisamente, parla il partito socialista; e appunto perciò vi diceva che noi, anzichè eccitatori di odio, siamo coloro che meglio contribuiamo a toglierlo, ed in mezzo alle masse lavoratrici siamo veramente elementi di civiltà, elementi d'ordine. Sì, lo possiamo affermare con tutta coscienza, a meno che voi non ammettiate altra civiltà che la presente, a meno che non ammettiate che un ordine solo, cioè il vostro, l'ordine attuale.

Voi, dunque, onorevole Crispi, voi che avete parlato del partito socialista come fosse una strana setta esclusivamente nata in Italia; voi, che sembrate aver dimenticato che esso invece è un grande partito internazionale, prodotto naturale del sistema borghese, del quale è destinato a raccogliere l'eredità; voi, che non solo ci avete fatta balenare nel vostro discorso la minaccia di una reazione violenta contro di noi, ma avete fatto peggio, poichè non soltanto in Sicilia e nella Lunigiana, ma anche in paesi che erano perfettamente tranquilli, voleste sciogliere Associazioni socialiste e siete giunto giungendo fino a denunciarle quali Associazioni di malfattori, mentre erano notoriamente composte di persone di onorabilità indiscutibile; voi, che così ci avete fatto tornare indietro venti anni, ai tempi in cui i socialisti si processavano appunto come malfattori (e l'accusa, allora, era ancora spiegabile, perchè le nostre idee non erano conosciute, ed oltre a ciò non erano ancora così

determinate e formate come sono oggi); voi, intendete forse di continuare per questa strada?

Gli arbitrii enormi contro i quali abbiamo protestato colla nostra mozione e gli altri cui ora ho accennato, sono dunque l'inizio di un nuovo periodo di reazione brutale contro di noi?

Credete seriamente di poterci ancora additare all'Italia come malfattori?

Credete voi, con questi mezzi, di potere impedire lo sviluppo del nostro partito, di potere arrestare il movimento operaio socialista?

In questo caso, per dimostrarvi che vi ingannate, io non andrò a cercare gli esempi nella storia antica, non starò a parlarvi di tutte le idee che, dal cristianesimo all'ultima rivoluzione italiana hanno trionfato, malgrado le oppressioni delle classi dominanti e malgrado le persecuzioni dei Governi. Vi ricorderò solo fatti recenti e che riguardano precisamente quell'idea che voi volete condannare, quel movimento socialista che avete affermato non prevarrà. Vi ricorderò che in Francia, malgrado i massacri del 1871, il partito socialista è risorto più forte che mai ed oggi è tale che sfida qualsiasi reazione; vi ricorderò che l'esempio della Germania vi dovrebbe persuadere che anche colle leggi eccezionali (e almeno faceste le leggi eccezionali contro di noi, invece di agire arbitrariamente come fate!) non si arresta questo moto benefico e fatale del proletariato, che sgorga necessariamente da tutta l'odierna civiltà.

Pensateci, e riflettete anche che la violenza genera la violenza, riflettete che nella strada sulla quale vi siete messo, ove vogliate continuare a percorrerla, troverete davvero le sette, le cospirazioni, le rivolte, i tumulti, fatti dolorosi e dannosi per tutti.

Noi siamo amici della evoluzione pacifica; noi desideriamo, quanto altri mai, che l'umanità possa progredire, senza passare attraverso a crisi violente e sanguinose. Ma se queste verranno, non saremo noi, sarete voi che le avrete provocate e volute negandoci quelle libertà alle quali noi pure, come ogni altro partito, abbiamo diritto e di cui godono largamente i socialisti di tutte le nazioni moderne; le avrete provocate e volute, voi, abbandonandovi alla politica delle violenze, delle prepotenze, degli arbitrii, della reazione cieca, non tenendo conto dei bisogni nuovi, delle nuove idee.

Ad ogni modo, qualunque sia il vostro pensiero, qualunque il vostro contegno, onorevole Crispi, noi sapremo fare il nostro dovere. Sapremo farlo, qualunque cosa possa venirci dalla classe avversaria.

Non vedrete diminuire le nostre file e, del resto, quand'anche qualcuno di noi cadesse per viltà o per debolezza, lungo la via, voi stessi continuerete sempre a creare dei nuovi socialisti, dei nuovi soldati della nostra idea, perchè è il vostro fato aumentare di continuo il numero e le forze del proletariato.

Non vedete? Il disegno di legge dell'onorevole Sonnino, ci compensa, in certo modo, delle vittime fatte in questi giorni, delle persecuzioni patite; i nuovi aggravii, affrettando la rovina della piccola proprietà, aumentando il malessere e il malcontento, centuplicheranno i nostri combattenti, i nostri seguaci; e questi aggravii non saranno gli ultimi, voi sarete costretti a farne altre di queste leggi!

Attendiamo quindi tranquillamente la vostra risposta, onorevole Crispi.

Voi avete provato nella vostra gioventù che cosa voglia dire avere una fede profonda ed amare ardentemente un'idea. Ebbene, sappiatelo: non è vero che ogni fede sia spenta, non è vero che l'ideale sia morto in Italia; è passato da una classe all'altra; dalla classe vostra è passato alla classe dei lavoratori, a questa classe che si risveglia e della quale il nostro partito rappresenta la parte cosciente, e qui esso crea ancora gli apostoli veri, non falsi, qui trova lo spirito d'abnegazione e di sacrificio ed ha pure saputo e saprà ancora, in ogni occorrenza, trovare i suoi eroi ed i suoi martiri.

Il partito socialista che ha già potuto penetrare anche in questa Camera, come in tutti i Parlamenti delle nazioni civili; il partito socialista che ha potuto far risuonare la sua voce in moltissimi municipi, e che va conquistando di giorno in giorno terreno dappertutto, non vi teme.

Non sarete voi, onorevole Crispi, non sarete voi, signori, che arresterete questo moto fatale, non sarete voi che c'impedirete di portare dovunque la nostra idea, che è idea non di rivolta brutale, ma di redenzione, e di fare echeggiare dovunque questo grido che io porto qui in mezzo a voi, rappresentanti della classe borghese: Viva il socialismo!

Presidente. Onorevole Prampolini, qui non è il caso di inneggiare al socialismo: qui

dobbiamo discutere degli interessi della patria, che abbraccia tutti indistintamente i cittadini italiani. Ella ha parlato di classi avversarie: nella Camera non si può riconoscere che vi sieno classi avversarie. Non posso quindi permettere queste sue incaute parole che sono affatto fuor di luogo; qui non vi sono rappresentanti di classi, vi sono solamente i rappresentanti della nazione. (*Vive approvazioni*).

L'onorevole Pinchia ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riconoscendo le urgenze dolorose, che diedero cagione allo stato d'assedio in alcune Provincie del Regno, deplora l'eccezionale giurisdizione dei tribunali militari, e, invitando il Ministero a presentare opportuni provvedimenti per disciplinare in simili evenienze le facoltà del potere esecutivo e prevenire le cause dei luttuosi disordini, passa all'ordine del giorno. »

Domando se trenta deputati appoggino quest'ordine del giorno.

(*È appoggiato*).

L'onorevole Pinchia ha facoltà di parlare.

Pinchia. Dirò brevissime parole per dar ragione del mio ordine del giorno. Io non partecipo all'impressione testè manifestata dal nostro collega, onorevole Tecchio, circa la decadenza degli ordini parlamentari e del sentimento di libertà. Io ritengo che il Paese segua con grande interesse la discussione di questi giorni e sono convinto che a ragione l'onorevole Paternostro abbia ricordato come questa discussione posta sotto gli auspici di un patriota, quale l'onorevole presidente del Consiglio, non possa essere ispirata che a sensi di libertà. Ma certamente partecipo alla meraviglia dell'onorevole Tecchio per le teoriche esposte dall'onorevole Crispi relativamente allo stato d'assedio ed alle facoltà eccezionali, che il Governo si è arrogato in questi ultimi mesi.

Nessun dubbio che l'ordine pubblico, occorrendo, debba esser mantenuto e difeso anche con mezzi eccezionali.

Talvolta anzi, a parer mio, la difesa dell'ordine costituito diventa un dovere specialmente per tutelare certi illusi, consigliati alla rivolta per la rivendicazione di diritti, di cui non sarebbero certo essi i primi a godere. Ma con lo stato d'assedio, che altri ha definito stato d'assedio politico, si crea tale

un arbitrio del Governo che, quando ne vien meno la necessità assoluta, devono anche cessare tutte le misure eccezionali da esso dipendenti.

Lo stato d'assedio politico si afferma col concentramento dei poteri, si svolge con misure speciali di polizia, collo scioglimento di associazioni colla proibizione di assembramenti e di porto d'arme; trasmoda poi assolutamente coll'istituzione dei tribunali eccezionali, e colla estensione della giurisdizione militare anche a cittadini non militari, contro le tassative disposizioni della legge.

A me pare altresì che la tradizione schiettamente liberale, il rispetto alla dignità del Parlamento della quale sempre si parla, e che dovrebbe esser premura nostra di risollevarlo, avrebbe voluto non solo che immediatamente il Governo avesse riconvocato il Parlamento, ma che, per lo meno, poichè condizioni speciali hanno ciò impedito; subito, alla prima convocazione, il Governo avesse presentato un disegno di legge per disciplinare le facoltà del potere esecutivo in simili evenienze e per mettere al coperto il Governo stesso da ogni responsabilità.

Queste brevi osservazioni valgono a dar ragione della prima parte del mio ordine del giorno.

La seconda parte è quella sovra cui richiamo l'attenzione del Governo intorno alla necessità di prendere pronti provvedimenti; necessità che è stata, con molta dottrina e con molta competenza, dimostrata da altri egregi colleghi. Ma forse, nello svolgere una questione così ardua e così poderosa, la quale si rannoda alle questioni sociali, che oggi sono l'angoscia delle menti e dei cuori, non osservò che una quantità di piccoli provvedimenti, di piccole misure, sono in potere del Governo e non hanno bisogno di sanzione parlamentare, mentre intanto avrebbero dato pegno al paese della volontà seria che il nostro Governo deve avere, che sia instaurata nelle amministrazioni la giustizia con quella lealtà di cui esse hanno sete. Io, in fatto d'amministrazione, in Sicilia, da due mesi che dura lo stato d'assedio, non trovo che una circolare del generale Morra; e non mi pare che si sia fatto altro per eliminare le ragioni prime dei moti, per esaminare come procedano le amministrazioni; non trovo traccia d'inchieste, non solenni, ma minute e feconde, atte a suggerire al Governo provvedi-

menti efficaci affine di prevenire quei disordini e quelle cause di malcontento, le quali furono ampiamente descritte e lamentate.

Io credo che la questione della giustizia amministrativa si sovrapponga ad ogni altra soprattutto in Sicilia. Io credo che (siamo per questo un po' colpevoli tutti) un sistema di pressioni sul Governo, per falsare lo spirito delle amministrazioni e per secondare, in certo modo, anche involontariamente, le prepotenze locali, abbia malamente agito sullo spirito delle popolazioni siciliane. Fatto è che io avendo abitato, or sono diciassette anni, la Sicilia, dove ho imparato ad amare quel popolo generoso, sono rimasto molto sorpreso quando, pochi giorni fa, ritornandovi, ho trovato che moltissime delle questioni, che erano vive allora, sono tuttora insolute. Credo che uno dei principali doveri nostri sia quello di rispettare l'autonomia delle amministrazioni locali, col risparmiare loro, per quanto sia possibile, l'ingerenza del Governo e le raccomandazioni dei deputati.

Uno dei principali doveri del Governo è quello di resistere a tutte codeste pressioni, a tutte codeste ingerenze.

Così facendo, secondo me, si sarà eliminata una delle grandi cause del disagio siciliano e si risolleverà il prestigio delle istituzioni parlamentari.

Mi sia concesso di ricordare qui a titolo di onore che, or son diciassette anni, un prefetto, il quale giungeva a Palermo preceduto da una poco lusinghiera nomea, quasi di reazionario, per i fatti di Villa Ruffi, Luigi Gerra, lasciò tale onesta memoria di sé in Sicilia, che ancora ora lo si rammenta con desiderio e rammarico dopo tanto tempo, sol perchè egli ebbe il coraggio di resistere a tutte le pressioni, e di mantenere la giustizia, la severità austera nell'amministrazione.

Questo è un compito, a cui il Governo deve intendere; e per ciò fare non ha bisogno di poteri eccezionali, ha bisogno soltanto di far vedere che esso, per raccogliere maggioranze, non ha bisogno nè di soddisfare raccomandazioni, nè concedere illegali favori. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Crede la Camera di rimandare a domani il seguito della discussione?

Alcune voci. No! no! Avanti!

Altre voci. A domani! a domani!

Presidente. Attesa l'ora tarda il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Dichiaro chiuse le votazioni, ed invito le Commissioni di scrutinio a volersi riunire stasera alle ore 21 per lo spoglio dei voti.

La seduta termina alle 18,35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Votazione di ballottaggio, ove occorra, per la nomina:

di 15 Commissari per l'esame dei provvedimenti finanziari:

di 9 Commissari per l'esame del disegno di legge sui poteri straordinari da concedersi al Governo;

di un Commissario della Giunta generale del bilancio.

2. Interrogazioni.

3. Seguito dello svolgimento delle interrogazioni ed interpellanze circa i fatti di Sicilia e della Lunigiana.

4. Relazione sull'accertamento del numero dei deputati impiegati (Doc. VI bis).

Discussione dei disegni di legge:

5. Concessione al Comitato dell'Esposizione di Roma di una lotteria nazionale e del maggior reddito del dazio consumo durante il periodo dell'Esposizione. (224)

6. Sulla protezione dei bambini lattanti e della infanzia abbandonata. (127)

7. Infortuni sul lavoro. (83)

8. Ordinamento dei domini collettivi nelle Province dell'ex Stato pontificio. (134)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.